SULL'ACCORDO DELLE SCIENZE FRA LORO E COLLA LETTERATURA DISCORSO LETTO...

Ferdinando Debarbieri

SULL'ACCORDO

DELLE SCIENZE FRA LORO

E COLLA LETTERATURA

DISCORSO

LETTO AI 5 DI GIUGNO DEL 1870

DAL PROFESSORE

D. FERDINANDO DEBARBIERI

NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

AGLI ALLIEVI DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

DELLA CITTÀ DI GENOVA

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1870

Estratto dal Giornale *La Scuola e la Famiglia*

AL MIO OTTIMO ED AMATISSIMO FRATELLO

GIUSEPPE

DOTTORE IN MEDICINA

Dinanzi a voi, o Signori, è qui convenuta, a meritato guiderdone di pubblica lode, un'eletta di giovinetti, i quali diamo opera ad istudi, che sono diversi così di genio come d'indirizzo ulteriore e terminativo. Le soglie del santuario delle scienze più elevate, entro il quale suona il severo eloquio delle dottrine rivelatrici dei secreti della vita spirituale e della corporea, e dove si appalesano le ragioni delle leggi, che governano i sociali consorzi ed i rapporti silenziosi dello spazio; nonchè i reconditi giardini, profumati dai fiori più belli della letteratura, si schiuderanno fra non molto agli arditi passi dell'una schiera di questi buoni e studiosi giovani. L'altra invece è più specialmente avviata alla ricerca ed all'esame delle molteplici produzioni sensibili del nostro globo, ed all'indagine di quei fenomeni fisicochimici, i quali, colle loro applicazioni meccaniche ed industriali, consertano le forze sensate della natura, a mille doppi le accrescono ed incessantemente le rinnovellano: cosicchè, per l'incremento e l'accordo delle scienze sperimentali, il mare e la terra si stringono a vicenda in più intima ed indissolubile unione: il tempo ringiovanisce e più rapido vola; gli spazi decrescono e quasi cessano, ed i mutui ed innumerevoli commerci accomunano all'intero nostro genere, non solo i prodotti materiali

ed i perfezionamenti delle arti minori, ma benanco le nobili conquiste dell' intelligenza e di tutto l' incivilimento.

Ora sarà egli vero, come vorrebbono alcuni, che qualsivoglia scienza, qualsiasi ordine disparato di cognizioni e di uffici, volto ad utile materiale o morale, debba seguir suo cammino quasi affatto alla spartita e guardare con altezzosa noncuranza, ovvero con minaccioso cipiglio, tuttoquanto per diretto non gli appartiene? Questi giovani stessi, ch' ora qui stansi raggiunti in un medesimo luogo, quasi in atto di stendersi fraternamente le destre, saranno eglino in seguito divisi e discordi nelle vaste, splendidissime regioni di più alto sapere, e nei vari ed operosi sentieri della vita? Io non posso per fermo acconciar l' animo a siffatto opinare, e fo ragione che non sia inopportuno lo spendere adesso alcune parole intorno al *nesso, che lega le diverse cognizioni umane fra loro ed esse tutte colla maestosa e gentile venustà della letteratura.* Molte idee e gran copia di fatti e d' autorevoli sentenze mi si affollarono al pensiero ed alla memoria, come tosto io mi proposi quest' argomento per la presente scolastica solennità, ma il troppo dovetti ristringere in poco, affine di non tenervi lunga pezza a disagio; ed anco pel poco, che sto per esporvi, sarammi necessaria quella maggiore indulgenza, che altre volte in somiglianti occasioni vi chiesi e che voi, o Signori, con tutta umanità mi concedeste.

Le maggiori intelligenze filosofiche della vetusta, della media e della moderna età sentenziarono e chiarirono che tutto nel creato è attinenza e relazione: anzi la scuola Pitagorica, l' Hegel ed il Gioberti nelle relazioni fanno consistere la sostanzialità dell' universo. L' idea e la realtà, il vero, l' utile, l' onesto ed il bello non sono infatti che relazioni, perchè sendo esse la ragion delle cose, son senza fallo l' essenza del loro sussistere. Cosicchè nella relazione è il supremo criterio, ed un vero ed un bene particolari son tali appunto in quanto hanno attinenza con tutti gli altri veri e gli altri beni.

Allentato e sciolto questo vincolo del sapere e del giudicare, incontra negli ordini ideali quel medesimo che avverrebbe nell' ordine fisico, se fosse offesa comechesia la legge sovrana dell' attrazione universale. Ognuno di voi, o Signori, può im-

maginar di leggieri che cosa accadrebbe del sensibile universo, se gli astri, che popolano i fulgidi campi del cielo, divergessero dal cammino, che lor venne segnato dalla Sapienza divina. Che sarebbe della nostra terra, se si allontanasse dai vitali raggi del sole, o si abbandonasse precipite nel loro amplesso avvampante? Che diverrebbe dell' astro, amico alle nostre notti, se uscisse della sua tacita orbita malinconica? Insomma le cose tutte e fisiche e spirituali hanno ordine fra loro, come canta il poeta; il che significa relazione, e non già indipendenza e tanto meno o confusione, o discordia; e si è appunto il confondere e l' inimicare più categorie di veri, di operazioni e di beni che a tutti essi nuoce ad un tempo. Iddio stesso, se lo immaginiamo separato dalle sue creature, ovvero confuso con esse, non è, subbiettivamente parlando, più Dio. La religione, la morale, la filosofia, la politica, quando sono intese e praticate di guisa che offendano lo sviluppo e gli acquisti della ragione, le credenze e la costumatezza e i naturali diritti e progressi dei popoli, mutano a superstizione, ad ipocrisia, a miscredenza ed a varia tirannide e barbarie; le quali tristizie tutte sono sempre, sotto i diversi loro aspetti, una sofistica ed uno scisma nelle sfere del pensiero e nell' arringo dell' azione. Il bello, anche il bello, se non è lo splendore del vero e della virtù, vede impallidire i suoi raggi, e, dandosi in balia dei volgari diletti e delle disordinate passioni, non ha più serena ed amabile la fronte, non possiede più grazia di celestiali sorrisi. — Senonchè nella scienza e nell'etica il regresso parziale e temporaneo è necessario al progresso durevole e generale; dall' errore e dalla colpa sociale rigerminando il buono e il vero, immortali fenici, che rinascono ognora dalle apparenti ceneri loro. Imperocchè dall' errore è generata la controversia, che sul principio suole eccedere anch' essa, ma dichinare ad apposito pendio; fino a che, riseccati gli estremi, il vero rifulge aggrandito di luce, e si ricolloca in quella centralità, che dovrebbe sempre occupare, tenendosi egualmente distante dai vari punti della circonferenza. Così pure i mali più o meno collettivi, divenuti gravissimi, sono guariti dall' erompere del morbo, che in questo caso suole essere promettitore e foriero di non lontana salute. Il che si pare in ispecie da

quei tremendi sconvolgimenti sociali, che puniscono la barbarie attillata, civettiera e corrotta colla giovane e fiera barbarie della spada; o l'abuso del potere governativo e privilegiato colle riscosse sanguinose del popolo, il quale alla sua volta cade sotto l'altrui ambizione e conquista, se non disposa ai suoi trionfi la magnanima assennatezza della temperanza. Notisi pure a questo proposito essere legge ineluttabile dell'umanità che la scienza e l'azione correlativa passino e ritornino più mature da popolo a popolo per modo, che ora qui si occultino ed ora là si accendano, riapparendo poscia ove giaceano semispente e ripigliando moto ove si stavano inerti. Dall'attrito e dalla pugna dell'errore col vero, dalle battaglie del bene contro il male risorgono adunque ringiovaniti e più possenti il giusto ed il vero, Antei invitti ed eterni, che racquistano lena e signoria, quando ei sembravan più domi e caduti per sempre nella polvere appiè del vizio e dell'ignoranza.

I danni della scissura e della discordia delle idee e degli affetti si manifestano in tutto il loro orrore nelle luttuose pagine delle politiche e violenti rivoluzioni registrate ad ogni poco nella storia. Per lo contrario, nel vasto e vario regno della natura prettamente sensibile, la segregazione delle forze e dei fenomeni fisicochimici produce soltanto difetto e debolezza di scienza, ed allontana l'uomo dall'impadronirsi a compimento delle dovizie e dei vantaggi, che la gran madre di tuttoquanto nasce, muore e si trasforma quaggiù gli viene appresentando al di fuori e al di dentro dell'ubertoso suo grembo. Ma lo spirito umano si è reso oramai quasi affatto padrone della materia e de' suoi misteri, studiandone per siffatta guisa le parti e paragonandole, che si addiede del loro conserto, ne stabilì le leggi speciali, raffrontandole alle generali, e creò le scienze comparative, all'infuori delle quali oggigiorno non sarebbe compiuta e verace la dottrina del mondo sensibile. Per questo verso adunque le scienze positive furono più avventurate delle ideali, e recarono perciò frutti soprammodo copiosi, inaspettati e per lo innanzi creduti impossibili. I mirabili vantaggi materiali, che le industrie e i commerci seppero cavare dalle innumerevoli applicazioni delle accordate forze fisiche, strapparono un peana di

ammirazione dalla quasi soddisfatta, eppur sempre insaziabile, cupidigia dell'uomo. Al divoto tributo prendono parte, ed ambiscono il primato levitico nell'adorazione del nume novello, i seguaci di non so quale sapienza, che non vede e cole nulla al di là delle cose sensate; epperò nega ed irride sciocche sfogge alla veduta dello sguardo ed al tocco della mano, ne può essere assoggettato all'analisi chimica. Io ammiro quant altri il maraviglioso incremento e l'utile delle scienze esperimentali, o credo coll'Autore del Cosmos che i popoli, che prendono poca o nessuna parte ai progressi industriali e alle applicazioni, che ne fa la meccanica e la fisica, siano di necessità in un vergognoso periodo di decadenza. Ma so ad un tempo collo scrittore medesimo che la scienza non comincia per l'uomo se non quando è lo spirito che s'impadronisce della materia: so che lo scopo ultimo delle discipline sperimentali sale più alto delle spiegazioni e delle applicazioni dei fenomeni del mondo materiale, e si eleva ad indagare l'esistenza delle leggi governatrici del sensibile: so infine che al sensibile ed all'utile, per avventurata connessione di cause e di effetti, si trovano collegati i veri speculativi ed il bello ed il buono. Eppure, chi il crederebbe? Una caterva di semidotti, che tali ben deggiono addomandarsi, al paragone dell'Humboldt, i Buchner, i Moleschott, i Kuske, gli Scheffer, i Lotze, i Littrè, gli Smith ed altri di siffatta scuola, osano beatamente che lo spirito non è che una forza della materia; che il pensiero ne è un movimento; che la virtù è una corrente d'elettricità, che l'uomo non è dappiù del bruto e che Iddio, Iddio stesso è vuoto fantasma, è mero prodotto della secrezione del nostro cerebro, la quale dalla superstiziosa credulità dei pusilli è tenuta in conto di pensiero, di spirito, d'anima immateriale o di altro che di simile e appena degno delle risa dei sapientissimi di questo stampo. Sciagurati! Se voi, idolatri della materia, negate lo spirito; perchè non vi è dato di rinvenirlo visibile in nessuna cellula, in nessuna molecola dell'umano organesimo: se voi negate un'anima immortale ai vostri padri, alle vostre spose, ai vostri figli, perchè non potete decomporla e ricomporla: se negate il Creatore medesimo dell'universo, perchè non può capire nel vostro crogiuolo, siate almeno

conseguenti e negate la materia tuttaquanto, negate voi stessi; perchè dell' intera natura, epperciò anche di voi, la prima causa e forza creante e conservatrice nè poteste nè potreste giammai analizzare. — L' assurdità delle ultime conseguenze teoriche del materialismo, ove si proceda a filo di logica, e la loro turpezza sovversiva d' ogni moralità, quando dagli scritti scuolessero a dirigere ed infettare le azioni umane, spogliandole d' ogni libertà volitiva, somministrano un novello argomento poderosissimo alla prova del tema, che impresi a svolgere. Se la materia non ha la ragione del suo essere in se stessa, se la forza occulta dei suoi fenomeni e delle sue funzioni ed il mistero intimo del loro moltiforme consorzio escono fuori del sensibile, ecco un nuovo legame dei vari coefficienti dello scibile intero, ecco aperto l' adito a necessarie attinenze fra le discipline fisiche e le metafisiche, fra la psicologia e le indagini fisiologiche, ecco a dir breve la materia atterrarsi dinanzi allo spirito, e chiedergli qual mai sia la soluzione del problema della terrestre e della universale esistenza. Uno dei più profondi conoscitori del nostro cuore, l' incomparabile Shakspeare, esclamava a ragione, per mezzo del suo malinconico Amleto, che sulla terra e nel cielo sono cose vieppiù d' assai, che non se veggano i sogni di una scettica filosofia; ed alla vera filosofia dialettica, agli ontologici oracoli della metafisica, all' onnipotenza inesausta della prima Causalità curvarono riverenti la fronte veneranda un Aristotile, un Leibnizio, un Galilei, un Newton, un Linneo, un Keplero, un Cuvier, che seggono principi delle scienze sperimentali. A questi nomi, oltre quello del precitato sommo Alemanno, quale superiore ed eguale autorità scientifica si potrebbe contrapporre? Si dirà forse che per la tirannide dei tempi finsero vergognosamente coloro, ch'eran pronti a subire e prigionia o tortura, piuttostochè secondare il cieco e nequitoso fanatismo altrui, e niegare che la terra si muove? Oltrecchè, alla nostra memoria ed a' nostri dì, personaggi, saliti per dottrina ad alta e meritata onoranza, riposero direttamente alle false e funestissime asseveranze dei saputi campioni della materia e del fango. Il Bardah ed il Tommasi, nelle loro riputatissime opere di fisiologia, dicono a chiare note che nessuna

teorica meccanica e chimica è valevole a spiegare l'organica formazione, e che lo studio parziale dell'organesimo del nostro corpo conduce ad un abbietto sensismo; perchè micidiale della coscienza e del volere: sicchè, conchiude il primo, bisogna invocare all'uopo alcunchè di superiore, bisogna elevarsi infino a Dio. L'Agassy ed il Pidoux, per tacere di molti altri medici e scienziati illustri, alzarono anch'essi un grido d'indignazione contro gli attentati distruggitori della privata e pubblica moralità. Entrambi infatti affermarono che oltre la sostanza materiale, di cui le membre umane sono composte, havvi nella nostra personalità un principio immateriale, sfuggevole al senso ed a cui si dee sempre ricorrere nello esaminare i fenomeni della vita, ed aggiunsero che senza spiritualismo non v'ha filosofia nessuna; perchè solo lo spiritualismo contempla la generazione interna delle idee e la loro unione immanente colla viva e divina scaturigine, che le produce.

Io, o Signori, non vi avrei ricordato tuttociò, se non vi fossero verità, che non vengono mai iterate a sufficienza, quando al cospetto dell'età giovanile si tocchino argomenti, che potrebbero essere doggià pervenuti, o giungera in seguito al suo orecchio, e fossero intesi in maniera da soffocare per sempre in essa i preziosi germi d'ogni verace sapere e d'ogni onesto operare.

Sapere ed operazione in tutti gli ordini della meotalità e dell'estrinseca azione umana, secondo l'armonico intreccio dello spirito colla materia e degli interessi intellettivi, morali e civili coi materiali, costituiscono la vera saggezza e prosperità delle nazioni. Più volte venne notato da coloro, che nello studiare la storia non si fermano ai fatti, ma risalgono alle cause anche remote, dalle quali essi derivano, che lo scadere dei popoli, tuttochè ricchissimi e potentissimi, tenne dietro man mano al decrescere della loro idealità e del fervore, con cui già tempo caldeggiavano la religione, la virtù, la patria, le lettere e la gloria Oggidì si sentenzia eziandio, ed a tutta ragione, che le teoriche dottrinali, il desiderere più prospero il presente e l'adoperarsi coll'istruzione a preparare migliore l'avvenire sono bensì le laudevoli ed ottime cose, ma che urge pure, ed assai più, trovar

senza troppi indugi e porre tosto efficace rimedio ai mali di diversa natura, che affliggono attualmente pressochè intera l'Europa; se la si vuole sottrarre a continui pericoli di violentissimi, epperò non sempre durevoli e non sempre utili, rivolgimenti sociali. Ad effettuare in ciò e di presente il probabile, e coll'addentellato della coetanea effettuazione ad avviarsi ad ottenere più presto quanto per lo innanzi sarebbesi giudicato impossibile, è necessaria la concreta, profonda e vasta notizia degli uomini, delle cose e dei bisogni contemporanei. Spesso venne mosso rimprovero contro personaggi di gran levatura dottrinale e letteraria, perchè, saliti al governo dei loro paesi, non seppero praticamente curare quei mali e satisfare quei bisogni pubblici, che pure avean conosciuto e patrocinato sì bene nel glorioso recesso dei loro studioli. Questo biasimo non fu sempre immeritato da ogni parte; ma giova notare che gl'intelletti più sublimi, gli spiriti più magnanimi ed incapacissimi di trafficare il loro senno e la loro coscienza ed i politici meglio sinceramente desiderosi del pubblico bene, appunto perchè manchevoli della debita cognizione del cuore umano e dei loro tempi, furono talvolta vittime generose della propria grandezza, senza alleviare quei mali, al cui rimedio votarono se medesimi. Agide, i due Gracchi, Arnaldo e Savonarola, per fermarmi agli antichi e più famosi, furono martiri intemerati e nobilissimi dei loro benefici e vasti concetti, sebbene in parte inattuabili, ma aggravarono quei ceppi, che volcano spezzati, perchè il troppo desiderio del bene e il poco conoscimento degli uomini in essi fece velo al giudizio, quanto all'opportunità ed alla saggezza di quell'intera riforma, che caldissimamente agognavano. Insomma la profondissima scienza contemporanea e dei contemporanei è necessario compimento di quelle dottrine, che sole volte a migliorare connecchevolmente e daddovero l'individuo e la società, ed il savio, conscio che la legge dei graduati progressi deve governare l'umano convitto, è nemico sì dell'incerte soste e del dietreggiare, come del correre inconsulto e precipite, e nel proporre ed apprestar cura alle piaghe sociali da di piglio al ferro sanatore soltanto allora che ogn'altra medicina meno gagliarda tornerebbe inefficace.

A diffondere virtù e conoscenza non bastano buon volere, dottrina e conoscenza profonda degli uomini, ma fa d'uopo eziandio collegare in tale armonia il pensiero e la parola che l'una renda sempre imagine fedele e viva dell'altro, sicchè uniti rischiarino e persuadano gl'intelletti ed accendano l'animo a rettitudine a nobiltà. Gli espositori di vere e sane dottrine dovrebbero essere sempre grandi scrittori; affinchè i loro insegnamenti e i loro precetti possedessero quella perspicuità e quella adornezza, che li rende chiari ed accettevoli: ed i grandi scrittori e converso dovrebbono farsi obbligo di non star già paghi alla proprietà e grazia della parola ed agli artifizi della locuzione; ma di seguire benanco dottrina e bontà, per non intrattenere in bel modo altrui con frivoli ed indegni novellari, che alla men trista lascian vuoto, e non di rado pervertono e l'intelletto ed il cuore. La parola, se usata a modo, è onnipotente; perchè è il veicolo più adatto a tragittare le idee da persona a persona e da generazione a generazione, e il velo dalle quali traspaiono, o il saio catro cui si abbuiano e si nascondono, è la luce, che le rischiara e le rende amabili, o la tenebra, che impedisce di avvisarle alla sicura e di afferrarle alla presta. Vedasi dunque se sarebbe utile lasciare un'arme sì formidabile in pugno ai soli nemici della civiltà; o se debba invece stimarsi utilissimo e necessario che la sia brandita dai fervidi cultori della savierza e della virtù, le quali a tornare a grado debbono sempre procedere di compagnia col piacere. I più dei maggiori ingegni dell'antichità ed i grandi, che li imitarono, stimavano infatti che il senno e la locuzione importino egualmente; perchè sapevano che la forma e la materia del dire si deggiono dar aiuto e compenetrare a vicenda; e che i chiari e sani pensieri rendono perspicua e sana la parola, il savio esercizio della quale alla sua volta, come notano il Leopardi ed il Foscolo, aiuta mirabilmente e spiana ed accorcia la strada al pensiero, e ne governa la progressione, l'abbondanza e l'economia. Io non direi ciò ai materialisti, perchè certo di favellare a sordo, se mi prendesse vaghezza di sciupare con esso loro il tempo in ciò: essendo il buon gusto nelle lettere un imponderabile, che sfugge puranco a rettoriche dimo-

strazioni, e non giacendo un tanto tesoro che nelle maniere dei classici, e la vita che dà alle idee non manifestandosi che nell'organesimo dei loro capolavori; dei quali si può affermare quanto Plutarco asseverava delle scolture e degli edifici, che abbellivano Atene all'età di Pericle, osservando che in essi sembrava infuso uno spirito sempre vegeto ed un'anima, che mai non invecchia. Ma chi non ama dividere l'utile dall'onesto e dal bello sappia che il buon gusto in letteratura spesso non va disgiunto dal retto senso nelle dottrine, che si attengono più per diretto alla moralità ed alla civiltà dei popoli, i quali non si possono per certo ammaestrare in ciò coll'aridezza dei sillogismi e col linguaggio dei calcoli. Ma si creda che, parlando di lingua e di lettere, io faccia consistere il tutto nella purezza dei vocaboli e nella perizia del periodamento; ma bensì ed in esse e più nella convenienza dello stile colla materia trattata. Intorno al che si abbia per certissimo che nessun dizionario della Crusca, nessuna teoria grammaticale e rettorica per sè sole daranno lo stile, ch'è figlio dell'imaginativa e dell'affetto, più d'assai che della freddo riflessione e della nuda dottrina; cosicchè chi disamina i classici, soltanto logicamente quanto alla sostanza ed all'analitica rispetto alla forma, non ne trarrà giammai a gran pezza quel profitto, che ne sa trarre chi si rischiara al raggio dei loro pensieri e s'infiamma al calore del loro sentire. Anche le discipline, che di loro natura paiono aride, vogliono essere esposte non solo col dovuto artifizio letterario, ma talvolta con eloquenza. Se fossero stati meno solleciti della lingua e dello stile, forse i maggiori luminari delle scienze esperimentali sarebbero passati ai secoli futuri ed avrebbero regnato dispoticamente sopra molte generazioni? Aristotile, che assommò la scienza speculativa e la naturale dell'antica Grecia, non disdegnava dettare teorie grammaticali e compositive: Plinio, che collo Stagirita sovraneggiò tutto il medio evo, procede non di rado adorno e giusta le arti rettoriche, che non scemano l'entusiasmo di lui, quando parla dell'ordine, che presiede all'universo; il Redi, il Galilei, il Couvier non solo son purgatissimi ed eccellenti scrittori, ma non di rado sollevano il loro stile fino all'eloquenza. Ponendo mente

a ciò il sommo maestro delle moderne scienze sperimentali scriveva ch' egli giudicava necessario adoperare uno stile eloquente e pittoresco, perchè il vocabolo, meglio che un semplice segno è la vera forma dell' idea; epperò, quando si giungono con chiarezza e beltà di stile gli oggetti del mondo esteriore ed i grandi spettacoli della natura, uno spirito animatore avviva incaatevolmente il pensiero.

Qualunque scritto adunque abbia dizione propria e purissima, le scienze, che trattano del mondo sensibile, si elevino talora dalla fredda dimostrazione all'eloquenza: ma le opere del pensiero, ch' hanno diretta relazione coll' etica e colla politica, posseggan tutte indistintamente quei maggiori pregi dello stile, che son necessari a persuadere e commuovere; seppur vogliono essere generatrici di morale e di civiltà. Socrate, del quale si disse che fece discendere la filosofia di cielo in terra, ottenne vanto si pellegrino disposando i suoi insegnamenti alle leggiadrie dell'idioma del suolo delle Grazie e ad uno stile caramente persuasivo ed affettuoso. Pericle, che diede nome ad una età, dovette il suo lungo principato in gran parte alla propria eloquenza: ed eloquentissimi e sommi scrittori e filosofi ad un tempo sono Platone e Senofonte. Demostene e Cicerone avrebbero forse potuto difendere la patria pericolante, e l' ultimo salvarla, senza i fulmini della loro eloquenza? Eloquentissimi ancora si studiarono a lor potere di essere e furono quei Padri della Chiesa primitiva, che, invece di calpestare le scienze e le umane lettere, e di torcere a barbarie la santita del Vangelo, associavano la parola rigeneratrice alla porte sano delle dottrine e della letteratura della Grecia e di Roma Degno d' osservazione a questo proposito si è che, salvo rare eccezioni, i migliori per ingegno e per animo sono anche i più insigni per merito letterario: sicchè i contemporanei ed i posteri posero ogni diligenza a custodire ed annotare quelle maggiori opere e sentenze, che più poterono dei grandi sovroccenati: ma dei Democriti, dei Diogeni, dei Protagora, dei Gorgia, degli Isocrati, degli Arii e dei Nestorii non degnarono di conservare per nulla i sofismi e le dicerie. Quantunque della bontà di una causa e di un principio non si possa sempre argomentare dalla

perizia di chi se ne leva a campione, nondimeno l'armi che si scelgono e il modo con cui si maneggiano, per ottener la vittoria, dimostrano se la difesa è a retto od a torto fine, e se ad arte si confonde il sano di un'istituzione e di un principio col turpe abuso, che ne fece e vorrebbe continuare a farne l'umana nequizia. Di che son prova le molte scritture dei nostri dì, che osano darsi vanto di morali, di religiose, di patriottiche, di letterarie e non mantellano che volgari e basse cupidigie; epperciò non ottengono durevole grado per dottrina e letteratura: chè la scienza erronea, i meschini e biechi appetiti guastano quasi sempre così la sostanza come la forma dello scrivere, se non quanto alla bontà del vocabolo, certamente rispetto alla convenienza ed al decoro dello stile. Forsechè chi ama sinceramente ed assennatamente la morale e la religione non saprà difenderle che coi piagnistei, colle puerilità, colle invettive, colle calunnie, talvolta rifiorite di qualche classica eleganza? Forsechè chi dilige davvero la patria e la libertà non avrà a schiuder bocca per la loro tutela e salvezza, senza uscire e prorompere in biasimi e violenze anche contro cose e persone che meno sel meritano; ovvero senza continua e servile adulazione al potere ed alla setta, ponendo pure che si dileggi ed aduli coi riboboli di Mercato vecchio e coi toscanesimi del Giusti? E chi rispetta le lettere e le guida strumento di civiltà s'abbasserebbe egli mai a renderle vendereccie, abborracciando alla spedita ed alla francese articoli e racconti d'ogni fatto, all'infuori che buona, porchè ad oro se ne paghi ogni rigo? La stessa poesia, questa privilegiata figlia del cielo, molti vorrebbono sacrilegamente profanare, invocandola complice della loro cupidità e dei loro deliri: ma gli insani fanno strazio e mercimonio di versi, e spesso azzoppati, non già di vera poesia: perchè essa non può discendere dal sereno delle sue sedi immortali e degnar gli uomini delle sue ispirazioni, se non la invitano quaggiù i sani, gentili e nobilissimi affetti.

Coloro, che pongono in deriso e vilipendono la vera poesia, sono sforniti di gentilezza, o difettano di coltura, e ad ogni modo fan segno di poca conoscenza dei bisogni del nostro

more e delle sue più elevate, moltiplici manifestazioni nella vita domestica e pubblica, e nel vastissimo campo dell' umanità. La poesia nacque coll' uomo, ed il Vico ed il Fornari opinano che la prima parola del principe della terra, in mezzo alle bellezze ed alle maraviglie del giovane mondo, fosse poetica e musicale. Quando la mente e l' animo cominciano a discendere e più e più s' abbassano dalla loro altezza, decresce in egual grado la vivezza dei buoni affetti e si svigorisce l' estetica fantasia: cosicchè, a ringagliardire e riaccendere queste due nobilissime facoltà, fa d' uopo ricorrere non pure alla ragione, che opera solo sull' intelletto; ma eziandio a quelle arti peregrine, che favellano all' imaginativa ed al sentimento, fra le quali la poesia è fuor d' ogni dubbio l' efficacissima. Così la intendeva il poeta, quando scrivea:

Minerva spira e conducemi Apollo,

e quando, ad esser sciolto della spessa, scurissima selva del vizio e dell' errore, giudicava essergli necessario l' aiuto e del *sapere* e della *parola ornata* del Vate Mantovano. In prova di che la storia ci dimostra che la forza della poesia vince di frequente quegli ostacoli, che altrimenti forse sarebbero pressochè insuperabili, e che per varia e vasta dottrina dessa può rivaleggiare colle cognizioni e colle scienze più illustri ed utili, dettate alla libera nella semplice prosa. Talvolta è la sferza della satira, che nelle mani di un Persio, di un Giovenale, di un Parini e di un Giusti infligge colpi, che fanno abbassare per vergogna più d' una fronte, alla quale era omai quasi sconosciuta la verecondia ed il decoro. Talaltra i diritti nazionali e civili giacciono conculcati da un' iniqua politica, e tutta l' eloquenza di Cicerone e di Demostene non varrebbe a risollevarli: ed ecco allora per la terra del servaggio suonar vindici e minacciosi i canti di Riga, di Köerner, di Riego e del Berchet; ecco i popoli, al magnanimo inno guerriero del riscatto, rizzar la fronte, e, di schiavi mutati in eroi, stringere il ferro, precipitarsi nella pugna e spezzare le secolari catene. Altre fiate la poesia dagli estrinseci fatti, veri o verosimili, si addentra nel più secreto dell' animo, e con una perizia psicolo

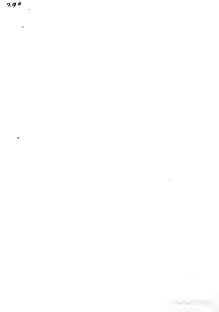
gica, di cui le migliori opere dei filosofi e dei moralisti non porgono esempio, dipinge i principii, i procedimenti e l'esito di quelle pure, tenere e sublimi, ovvero bieche e tempestose passioni, che conquidono, santificano e sconvolgono il cuore dell'uomo. Nè qui ristà la dramatica, ch'essa s'impadronisce pur anco dei maggiori fatti storici, e, procedendo quasi alla pari coll'epica, eterna, a lode e a vitupero altrui, quelle azioni, che mutarono le sorti di uno stato, di una nazione, di una civiltà. La maggiore altezza della poesia si ha nell'epopea, che malamente taluni confondono con poemi minori, sebben sublimissimi, imperocchè è la sola che abbracci un intero sistema religioso, filosofico o morale, e perciò tuttoquanto un incivilimento, sicchè ben puossi affermare che il vetusto mondo d'occidente e di oriente, ed il successivo cristiano si compendino nei capolavori di Valmichi, d'Omero e dell'Alighieri. È provato per giunta che l'efficacia e i trionfi della poesia, anche sugli animi più rozzi e più fieri, tengono del maraviglioso e quasi dell'incredibile, e ci spiegano il mito sapientissimo d'Orfeo, di Lino, d'Anfione e l'accortezza di quegli antichi legislatori, i quali mansuefecero popoli con riforme morali e civili, dettate in versi. Sicchè non è gran fatto a stupire di ciò che si narra dell'Ariosto, il quale abbattutosi nei ladroni, n'ebbe oneste e rispettose accoglienze, come prima seppero ch'era quel desso, che avea cantato d'Orlando, nè di quanto la storia ne accerti intorno agli Ateniesi, che captivi dei Siracusani, nondimeno dagli taforociti lor vincitori si ebbero e vita e libertà, appena recitato qualche verso di Euripide, di quell'Euripide, che insieme con Sofocle venne dall'oracolo delfico giudicato sapientissimo; perchè la poesia, a senno di Socrate, è ispirata sapienza. Nè l'alto encomio parrà per nulla soverchio, chi consideri che il libro stesso della Sapienza divina è il più poetico che si conosca, e che la Genesi, Giobbe, i Profeti ed i Salmi, a giudizio del Rètore pagano, del Monti e del Byron, toccano il sommo del sublime e sovrastanno d'assai a qualsivoglia lirica ed epica umana.

Sarebbe incompiuto il mio dire ed offesa l'economia di questo ragionamento, s'io tacessi che la poesia è ben altro che opposta alle scienze meramente osservative e sperimentali

Esiodo non personificò forse i fenomeni del mare nella graziosa schiera delle sue Nereidi? Lucrezio ed Empedocle non scrissero eglino poemi interi intorno alla Natura? In essi il sacolo Savio, maestro al latino, ci dimostrò in leggiadrissimo modo il peso e l'elasticità dell'aria; in essi precorse all'Arveo ed al Linneo, preparando a quegli la teorica dell'oviparità, come principio generativo, ed a questi la dualità sessuale, come base della classificazione dei vegetabili: in essi infine imaginò il fuoco nel centro del nostro globo e conghiettura ingenito e naturale al sangue il suo costante calore, a gran maraviglia d'Ippocrate, che perciò teneva Empedocle in conto di divino intelletto. Che diremo poi della pluralità delle Georgiche nelle tre lingue sorelle? Che dell'invito a Lesbia Cidonia del Mascheroni? — Rispetto all'efficacia della poesia sulla navigazione e sul commercio, non venne già forse notato da uno scrittore autorevolissimo che Buffon, il Rousseau, il Saint-Pierre, il Forster ed il Playfair colla parte poetica dei loro scritti eccitarono e spinsero molti intrepidi navigatori a quei viaggi lontani, che compierono la notizia del terrestre pianeta?

Voi, egregi Signori, nel prestare orecchio a questo mio favellare, avete per fermo corrette colla vostra erudizione e col vostro senno quelle mende, nelle quali son forse caduto. Nondimeno la mia trepidazione dinanzi a giudici cotanto autorevoli è confortata dalla fidanza che non ripudiate il concetto supremo del mio ragionamento, e che v'unite con esso me nel desiderio che nella studiosa gioventù si nutra ed accresca la bramosia e l'acquisto del verace e dialettico sapere, e del restauro delle lettere, mediante il connubio della scienza molligenere colla parola a collo stile. Sì, giovani italiani, la patria aspetta da voi grandi cose, che non si avrebbe giammai col poltrire, e collo studiare svogliato ed incompleto. Questa bella Italia, che il cielo vi largiva a madre amorosa, ha diritto di chiedervi ricambio di affetto, e servizio di quegli uffici filiali, che soli possano compiere ed assolidare quel suo riscatto, di cui oggi si celebra l'annuale ricorrimento. A che giova l'apparente indipendenza dallo straniero, se tuttavia gli siamo servi e dello spirito e della favella, e se le nostre in-

industrie ed i nostri commerci sono mancipi di quei medesimi, ai quali i nostri padri insegnavano l'arte del trafficare e della navigazione? Nessuno tributo deve oramai pagare l'Italia allo straniero; ma solo essergli stretta da quei fraterni ricambi nel campo del pensiero e dell'azione, i quali corrono da pari a pari e da fratello a fratello. L'inferiorità d'ogni fatta nei successori dei principi del mondo antico e medioevale è misfatto contro la patria, è vile tradimento verso quei generosi, che da Mario Pagano all'eroica prosapia dei Cairoli, dal finire del secolo passato fino all'anno che corre, vi legarono con testamento di sangue il dovere di farla una volta finita e in sempiterno finita con ogni qualità e turpezza di vassallaggio. E quale altra servitù è peggiore di quella, che incatena la mente ed imbarbarisce e rende pedissequa della Francia la italica loquela, quasichè non basti all'onta della nostra nazione che i gallici armenti bevano all'onde di quel Tebro, il quale per se stesso continua pur troppo a scorrere assai torbo ed amaro? Qual servaggio è più indecoroso di quello, che piega i figli del Volta, di Flavio Gioja e del Colombo ad ormare meschinamente gli estrani nelle vie delle scienze positive e nelle loro varie applicazioni al commercio, alle industrie ed al navigare? Ma per ispezzare le omai troppo pesanti catene, che stringono ancora la nostra Italia, è necessario dapprima emanceppare l'intelletto, il sentimento e la favella, perchè il voler essere schiavi dello spirito ed indipendenti e liberi delle membra è obbrobriosa e stolta contraddizione. A riuscire alla compiuta emanceppazione, studiate adunque, o giovani, studiate senza posa e con tutta diligenza ed amore, nè disgiungete scienza da scienza; chè sarebbe quel medesimo che falsare ed uccidere il sapere: non adorate la materia, posponendo lo spirito, chè l'uomo, il quale non vede e non ama nulla al di là dei materiali interessi e delle corporee voluttà, è non solo eguale, ma bensì inferiore al bruto; perchè capace di quelle nequizie, di cui non porgono esempio i più vili e feroci animali. Coltivate il prisco e moderno sermone di Dante, del Tasso, del Galilei, del Parini e del Gioberti, che lo fecero strumento di sapienza religiosa, filosofica, morale, civile e fisica, epperò

meritano il titolo nobilissimo di sacerdoti e pontefici dell'incivilimento. Altri soggiungi pure all'udire il nome di letterati e di poeta: voi i veri uomini di lettere e non di ciarle, i veri cultori di quella poesia, ch'è insegnatrice di scienza e di rettitudine e che inspira l'eroismo del sacrifizio, voi questi privilegiati del cielo adorateli, o giovinetti; chè la vera poesia rende molta immagine della buona giovanezza, essendo entrambe pure, magnanime, gentili, ardenti e ricche di quelle infinite ed ineffabili speranze di un migliore avvenire, di cui possedendo appunto i germi la verde età, perciò stesso ha dovere e valore di educarli direttamente e di mutare in salde e prospere le dubbie ed infelici sorti delle nazioni.

ANALISI CRITICA

DELLA

GRAMMATICA LATINA

DI

G. F. MURATORI

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1849.

La legge del 6 ottobre 1848 sull'Amministrazione della pubblica istruzione, decretava la formazione di un Consiglio Superiore, al quale spettasse di « esaminare ed approvare i libri » ed i trattati, che dovranno servire al pubblico insegnamento, » assumendo anche ogni volta che crederà opportuno, il parere » dei corpi scientifici, e delle persone più competenti, od isti- » tuendo apposite Commissioni (art. 12) ». E in una circolare della R. Università in data del 22 maggio 1849 è detto: « il » Consiglio Superiore di pubblica istruzione persuasosi dopo » matura disamina, che possa molto giovare nello insegna- » mento della latinità la *Grammatica* del Sig. G. F. Mu- » ratori, venne in determinazione di sostituirla nelle scuole » secondarie ai corrispondenti libri scolastici, proponendosi di » utilizzare a miglioramento di essa nelle successive edizioni » quei riflessi, che in fin dell'anno dalla adozione potrà la » giornaliera esperienza fornire ai Signori Maestri ». I medesimi sensi e quasi le parole medesime ripeteva la Commissione permanente per le scuole secondarie in una circolare de' 29 maggio 1849.

Il Consiglio Superiore adunque *dopo matura disamina* ha già approvato, anzi prescritto ad uso delle scuole la *grammatica latina* di Muratori; e invoca il concorso de' Maestri, non più per deliberare intorno al merito intrinseco e sostanziale di questo libro, ma solo per poterlo col tempo rendere migliore e perfetto. Io mi valgo della licenza o piuttosto rispondo all'invito, che il Consiglio Superiore volle saviamente fare ai Maestri; ma dichiaro di non poter accettare la questione nei termini, o cui esso l'ha ridotta. Prima di ricercare il modo di rendere quella grammatica *migliore*, per me è da trattare il punto se quella grammatica sia *buona*. Che sia buona, il Consiglio Superiore dopo matura disamina se n'è persuaso; ma certo e' non pretende d'imporre a chicchessia la sua propria persuasione; e confessa implicitamente, che l'opera non va esente da difetti notabili, onde coll'aiuto dell'esperienza converrà purgarla. Difetti adunque ci sono; e questi io intendo di esaminare brevemente e per sommi capi fin d'ora, poichè non mi par necessaria alcuna sperienza per giudicarne. Da questo esame sarà facile a conchiudere, se i difetti della grammatica approvata e prescritta per le scuole sieno accessorii soltanto e rimediabili, sì che le lascino il titolo di buona, e però si debba provvedere a migliorarla; o se invece sieno essenziali e irreparabili, talchè la rendano in tutta la forza del termine cattiva, e quindi sia da pensare a surrogarla.

Cominciamo da alcune osservazioni generali. Uno degli uffici più utili ed importanti delle Scuole di Metodo si è di mettere in chiaro i vizi del vecchio sistema d'insegnamento, per opporgliene un altro, che sia conforme alle leggi della natura, ai principii della scienza, ed alle regole dell'arte. E per non dipartirmi dal caso nostro, già da parecchi anni nel corso di metodica in Torino, in Genova, e in varie città dello stato, si gridò altamente contro l'insegnamento della grammatica, quale da lungo tempo era in uso tra noi; e con argomenti

irrepugnabili si dimostrò, che le grammatiche volgari erano il rovescio precisamente di quel che dovrebbero essere; cominciavano là dove s'avrebbe da finire; davano parole in luogo d'idee; trattavano l'intelligenza come una macchina; divenivano il tormento e la croce degli scolari, e mille altre cose di questa fatta, che forse qualcuno tra' i membri stessi del Consiglio Superiore ha professato dalle cattedre, e forse tutti hanno udito a professare solennemente con applauso universale. Ben è vero, che codesti argomenti pigliavano di mira principalmente la grammatica italiana, come quella che è l'oggetto primario delle scuole elementari; ma le conclusioni, che spesso direttamente, e indirettamente sempre ne tiravano i Professori, o gli uditori, quadravano del pari alla grammatica e alla lingua latina. Onde i maestri, e con essi tutti gli amici della pubblica istruzione s'erano ormai persuasi, che la stagione dei Donati, Porretti, Alvari, e compagni fosse passata, e succeduta invece l'epoca tanto sospirata di una istruzione veramente metodica, razionale, educativa, conforme alle tracce immortali, che al secolo nostro hanno segnato Buccelli, Lambruschini, Girard, Niemeyer, e gli altri classici della pedagogia. Tanto ci dava a sperare l'ottima istituzione delle Scuole di Metodo.

Ora immaginate, che cosa debba dirsi e pensarsi del Consiglio Superiore, il quale approva e prescrive, siccome la migliore, la grammatica del Muratori; una grammatica, che infino dall'indice si presenta quale seconda edizione dell'Alvaro! È divisa in tre libri come questa: tratta, come questa, nel primo, delle così dette parti del discorso; nel secondo, della sintassi; e nel terzo, della prosodia. Sicchè il metodo rigorosamente è lo stesso; e tutte le differenze parziali nello sviluppo delle materie, nell'esposizione delle regole, e nel conto delle eccezioni, non possono al tutto portare nell'insegnamento una riforma radicale.

E questo solo basterebbe ad offendere gravemente il buon senso del pubblico. Perciocchè si domanda ciascuno con un po' di sdegno, che mal puossi celare: i principii della metodica

son veri, o no? Se veri, bisogna applicarli; se falsi, proscriverli. E il Consiglio Superiore che stima fa della metodica? La crede utile e buona? Dunque riformi gli studi com'essa vuole; adotti quc' libri ch'essa raccomanda; bandisca quelli, che essa condanna; e introduca francamente il sistema, ch'essa stabilisce. O la crede vana ed assurda? Dunque la elimini dallo stato; non aggravi i poveri maestri di noie, fatiche, e spese peggio che inutili; e non li costringa a studiare nelle vacanze ciò, che nel resto dell'anno s'ha da porre in dimenticanza. Ma quel predicare una cosa dalla cattedra, e fare poi in realtà tutto il contrario; lodare e inculcare certi sistemi, e in pratica non volerne sapere; condannare severamente certi libri, e imporli per tasto nelle scuole; dire e disdire, fare o disfare; ah! questo è un giuoco, che in un privato si chiamerebbe o pazzia completa, o soprafina tristizia; e in un Consiglio Superiore?... A lui si deve più rispetto o più riguardi, gli è verissimo; epperò tutti si stringono nelle spalle, si guardano attoniti in faccia, e non osano parlare; ma fanno peggio, peggio assai.... ridono!

Tanto più, che l'Alvaro con tutti i suoi peccati ha pur saputo vestire, tre secoli fa, un certo colore di metodo, che Muratori credette meglio di cancellare. Tra le leggi fondamentali della pedagogia è fuor d'ogni dubbio la gradazione. E la buon'anima del gesuita Spagnuolo, o del suo confratello Italiano, che lo ridusse a compendio, volle distinta accuratamente quelle nozioni più elementari, che devono insegnarsi per le prime ai fanciulli; poi nota mano a mano certe altre regole più astruse, che dovranno in secondo luogo spiegarsi; indica via via le irregolarità, eccezioni, o anomalie di vario genere, che sono da farsi osservare in terzo luogo; sicchè il suo libro viene a distinguere l'insegnamento grammaticale in tre o quattro classi, corrispondenti al diverso grado di capacità, e cultura intellettuale degli scolari. Una tal gradazione, tuttocchè incompleta ed inesatto, dee certo rimediare a buona parte dei vizi di questo libro, almeno di quelli non affatto incurabili. Invece Muratori non ammette altra gradazione, che quella

delle pagine; e gli scolari, grandi o piccoli, novizi o esercitati, sono per lui una cosa sola, e tutti insieme devono andarsene difilati dalla prima sino all' ultima riga; chi non regge al cammino, suo danno. — E degnissimo di essere avvertita è la ragione, ch' egli ne arreca: sentite (Pref. IX.) « Studioso della chiarezza e della semplicità non ho introdotto » in verun libro appendici o giunte, le quali usate forse per » separare le cose primarie dalle secondarie, rendono difficile » l' uniformità e nuocono alla chiarezza ». L' argomento è curioso! Il senso comune fin ora ci avea persuaso, che appunto il *separare le cose primarie dalle secondarie*, cioè le più facili dalle difficili, le note dalle ignote, le particolari dalle universali, fosse precisamente la base della *chiarezza* e della *semplicità*, massime in un libro elementare; e che, per lo contrario, il non introdurvi questa distinzione così essenziale, e il mettere tutto in un fascio *cose primarie e secondarie*, nozioni facili e strane difficoltà, regole semplicissime ed eccezioni singolari, fosse propriamente un confondere ed imbrogliare libri e cervelli; imbroglio e confusione, da cui non potrebbe aspettarsi altra specie di *uniformità*, che quella del caos. Ma la logica dell' A. discorre altrimenti. Egli ne fa sapere, che queste distinzioni nuocciono alla *chiarezza*, e con queste gradazioni s' impedisce l' *uniformità*; il che in buon volgare significa, che la chiarezza fo scoro, e l' ordine porta confusione. Tal' è la metodica, che professa l' A!

Nè già credeste, ch' egli abbia seguito cotale sistema, perchè ignori le riforme da molti tentate e suggerite. « So, ce » n'assicura egli stesso (Pref. IV.), che molte novità in gram» matica si vorrebbero introdurre; e che parecchie forse bene » sarebbe che s'introducessero ». Ora il riconoscere, che *parecchie novità bene sarebbe che s'introducessero in grammatica*, gli è un confessare abbastanza chiaro due cose: la prima, che nel vecchio insegnamento sono errori da correggere; la seconda, che nel novello metodo sono verità da adottare. Quel suo opportunissimo *forse* mitiga un po', se volete, ma certo non estingue la forza della confessione. Da queste

premesse qual conseguenza? la conseguenza spontanea, necessaria, evidente sarebbe questa — io, mi sono dunque studiato di evitare tutti quelli errori, e di far mie tutte queste verità. — Ma l'A. vel nega, e insomma ne tira una conclusione ben differente. Egli avverte che « in sì fatta materia e' bisogna, » più che in qualsivoglia altra, andare col calzar del piombo: » riflette che fa di mestieri « aspettare che le idee sieno più » mature, e le menti capaci delle novità ». Sapete perchè? « per non correre rischio di trovarsi soli per via ». Oh vedete stupenda lezione! fin qui si credeva, che il *calzar del piombo* ci volesse nel decidere se una dottrina sia errore o verità; e che, deciso questo punto, la questione fosse bella e finita per chiunque cerca la verità, e fugge l'errore. Si credeva che il *trovarsi* anche *soli per la via* della verità, valesse infinitamente meglio che l'essere accompagnati dalle turbe per la via dell'errore; che per far *maturare le idee* convenisse proporle e propagarle; e che *le menti* non sarebbero *capaci delle novità* nè anche dopo il dì del giudizio, se a queste novità non venissero mai educate. Ma l'A. a quanto pare, ha credenze diverse, e con ammirabile calma conchiude: « io ho » ammesso solamente quelle (novità), che sono da me riputate necessarie ». Dunque ne ha rifiutato di quelle, che pure a suo giudizio, *bene sarebbe che s'introducessero*: dunque per lui, ci sono errori, che è necessario di mantenere; e ci sono verità, che non è necessario di abbracciare. Avviso ai lettori! —

Intanto egli è certo, che molti e molti s'appoggiano a queste osservazioni generali, che ho toccato, per dedurne che dalle Scuole di Metodo avremo dunque ricavato il bel vantaggio di cadere in qualche cosa di peggiore dell'Alvaro; e che il progresso fatto in grazia loro consisterà dunque nel ridurre il nostro insegnamento a qualche cosa di più meschino, e miserabile, che quello de' gesuiti! Anzi vanno più oltre, e interpretando quell'approvazione particolare di un libro per indirio e segnale di tutto un sistema, e' dicono tra sè, o il Consiglio Superiore ha preso questa deplorabile risoluzione senza avver-

tiene la portata; e allora qual conto s' ha da fare della sua savviezza nel provvedere agl' interessi più sacri e preziosi della patria, che dipendono dalla pubblica educazione? O l' ha presa con cognizione di causa; e allora qual giudizio è da fare di questi atti, che contraddicono e rinnegano le tendenze liberali e progressive di uno Stato Costituzionale? che mirano a screditare nell' opinione pubblica, e annientare nella pratica l' istituzione, così ricca e bella di tante speranze, delle Scuole di Metodo? che riescono direttamente a farci desiderare il beato regno dell' Alvaro, e la pissima verga dei RR. PP.? — Forse io m' inganno; ora parmi, che queste sole ragioni avrebbero dovuto persuadere al Consiglio Superiore, che l' onor suo correva rischio di compromettersi in faccia al pubblico coll' approvazione di un libro, che poteva dar luogo a tanti timori, sospetti, e giudizi così sfavorevoli ed ingiuriosi.

Del resto, qualunque dubbio cesserà, ne son certo, a fronte di un' analisi più particolare ed accurata del libro stesso. Questa analisi noi la facciamo, senza veruna allusione a personalità, ma senza alcun riguardo all' errore. Quando buone ragioni ci provino, che le nostre critiche sono false ed ingiuste, e le dottrine dell' A. utili e vere, sarà per noi un debito, anzi un piacere, di ritrattarci incontanente, pubblicamente, e rendere all' A. tutta quella giustizia, che ogni uomo onorato brama per sè, e non rieusa a nessuno. La causa, per cui disputiamo, non è nostra; è la causa della patria e dell' umanità, è la causa del vero; e dinanzi a questi principii le nostre povere persone scompaiono affatto, e i nostri piccoli interessi non sono che ombre, o nulla.

L' A. incomincia il suo *libro primo* così: « otto sono le parti del discorso, nome ecc. ». Ma le parti del discorso, logicamente sono i raziocinii, i giudizi, le idee; grammaticalmente sono i periodi, le proposizioni e le parole. Non sono dunque nè otto, nè dieci, nè cento; sono quel numero, nè più nè meno, che si richiede a formare ed esprimere un dato discorso. Pertanto se l' A. voleva essere inteso, dovea spiegare un po' meglio il significato generico di *queste parti*. Fra le quali non è annoverato l' arti

colo, perchè si riduce come specie sotto il genere degli aggettivi. Ma o questa ragione non prova nulla, o prova del pari, che bisognava ridurre in un genere solo il nome e il pronome, e in un altro solo la preposizione e l'avverbio; poichè il valore generico dei due primi si è di rappresentare idee di cose; e degli altri due si è di esprimere certi rapporti generali. Ora se si ammette una distinzione specifica tra queste parole, perchè non si riconosce egualmente fra l'articolo e l'aggettivo? — Inoltre qui si parla del *discorso*, e di parti *declinabili* e *indeclinabili*; ed era necessario di spiegare in qualche modo, che cosa importi questo linguaggio. Ma l'A. nol crede. E forse così il negozio corre più *semplice* e più *chiaro*.

Il *capo primo* s'intitola del *nome*. « Il nome, che dicesi » anche sostantivo, è quella parte del discorso, che nomina e » rappresenta all'animo qualunque oggetto o persona ». Poichè *nome* è fatto sinonimo di *sostantivo*, egli è evidente, che qualunque cosa ei significhi, la debb'essere una *sostanza*. E l'A. cita ivi stesso per esempi di nomi, cioè di *sostantivi*, *sapientia*, *virtus*, cose che per lui sono sostanze! — Ma qui v'è peggio assai, che un errore di grammatica; egli è un errore, che perverte ogni principio di filosofia e di senso comune; e getta le povere menti de' fanciulli in un impaccio, in una confusione, da cui vorrei sapere come l'A. potrà cavarli. Ha egli forse dato lo sfratto alla specie dei *nomi astrattivi* per non *impedire l'uniformità* delle sue dottrine?

Seguita: « nel nome si riguarda il genere.... i generi sono tre ». Ma il *genere* che cos'è? — Oh gli scolari devono già averlo imparato nella loro grammatica italiana — E allora l'A. dovea stracciare dal suo libro parecchie diecine di pagine, in cui non fa altro che ripetere quelle definizioni e divisioni, onde son piene tutte le grammatichette dell'universo mondo. Dunque, o tutto, o nulla: siamo nel nostro buon diritto di esigerlo.

» Maschile (*il genere*), se il nome appartiene, o si considera » appartenere all'uomo o ad altro animale maschio — femi- » nile, se il nome appartiene o si considera appartenere a fe-

» mina ». Che cosa sia questo *considerarsi appartenere a maschio o a femina*, è un gergo dell'A. che probabilmente se n'avrà serbato il segreto; ma nè i maestri, nè gli alunni non ne possono indovinar il valore. Tuttavia ci sono gli esempi; vediamo. Maschile *ventus*, femmile *mensa*. Dunque, secondo la bella dottrina dell'A. *ventus* è maschile, perchè *si considera appartenere a maschio*: *mensa* invece è feminile perchè *si considera appartenere a femina*. Ora il vocabolario ne insegna, che i principali significati di *appartenere* sono *convenirsi*, *esser dovuto*, *essere parente*. L'A. adunque gravemente sentenzia, che *ventus* è maschile, perchè si considera convenire ai maschi, essere dovuto ai maschi, essere parente dei maschi; e *mensa* feminile, perchè si consilera come propria, o parente delle femine. — Andate ora a credere, ch'egli faccia sempre mal viso alle novità!

Havvi però il *genere neutro* « se il nome non appartiene a » maschio nè a femina », Esempi: *ferrum*, *lignum*. E qui l'argomento non ammette replica, giacchè nè il ferro, nè il legno, ch'io mi sappia, non furono ancora dichiarati nè diritti, nè proprietà, nè parenti esclusivi dei maschi o delle femine! — Stupenda filosofia della lingua! Oh se pigliamo le cose da scherzo, ci basterà di ridere un po', ammirando la bizzarra fantasia dell'A. che ci vorrebbe far insegnare nelle scuole, *sol* p. e. essere maschile, perchè parente speciale degli uomini; *luna* feminile, perchè consanguinea speciale delle donne; e *coelum* neutro, perchè scomunicato da ogni parentela di uomini, donne e animali, e abbandonato lassù in balia di sè medesimo e della fortuna. Ma se vogliamo parlare da senno, confesseremo che sarebbero da compiangere quelle povere creature, le quali per mesi e mesi dovessero stillarsi il cervello su questi libri, non fatti per tormentare l'età delle gioie e de' trastulli, mettere in orrore lo studio, rendere odiosa la scuola, e convertire l'educazione in una tortura delle anime e dei corpi.

Andiamo innanzi. « I numeri sono due ». E senz'altra spiegazione o definizione di sorta: « il singolare, che esprime un

» oggetto solo — il plurale, che esprime più oggetti ». Questo linguaggio non è esatto. Dire che *il numero esprime uno o più*, è rappresentarlo come una classe speciale di parole destinate a significare l'unità, o la pluralità degli oggetti; laddove non è che un caso, una declinazione, un semplice mutamento di desinenza. E dire, che *il singolare esprime un oggetto solo*, è ancora falso, quando s'intenda, come porta il senso naturale dell'espressione, un solo individuo; poichè comunemente si adopera il singolare per esprimere tutti insieme gl'individui di un genere o di una specie.

Siamo ai casi. « I casi, i quali notano con la varia loro desinenza l'ufficio che fa il nome nel discorso.... sono sei ». Qui l'inesattezza diventa ridicola. Che cosa sono i casi? non altro che le desinenze medesime: l'etimologia del vocabolo ne fa fede abbastanza. Dunque o l'A. adopera *casi* per *voci* in genere, e allora mette sottosopra le leggi delle lingue, e si prende un arbitrio, di cui per lo meno doveva avvertirci: o l'adopera nel suo proprio significato; e allora il suo linguaggio viene a dire, che i casi sono le desinenze, le quali notano colla varia loro desinenza l'ufficio del nome. Onde ne segue, che in latino ci siano le desinenze delle desinenze, cioè desinenze che pigliano varia desinenza. Così, grazie al cielo, avremo intorno ai casi da imparare qualche cosa di nuovo.

« Il nominativo segna l'uffizio del soggetto ». La faccenda si fa seria. Che cos'è questo soggetto? qui una dichiarazione era evidentemente necessaria. Nel valore di questa voce *soggetto* consiste tutto il valore logico e grammaticale del *nominativo*. Chi non intende l'uno, è impossibile che capisca l'altro. Adunque perchè l'A. si contenta di gettar là con tanta leggerezza, senza pur definirla, un'espressione nuova, da cui dipende la intelligenza di tante sue regole ed eccezioni? — Il perchè vel dirò io. Qui siamo ancora a pag. 4. ed egli *studioso* veramente della *semplicità* e della *chiarezza*, ha stimato bene di lasciarci all'oscuro per oltre alla metà del suo libro; e parlerà un poco (vedremo come) del soggetto a pag. 175. Ma questo che metodo si chiama? è desso il metodo, che dobbiamo tener noi nell'in-

segnamento? il metodo che ne prescrive il Consiglio Superiore? possibile!...

A questo proposito mi sia lecito di fare un' osservazione. Le dottrine della pedagogia hanno dimostrato, che la grammatica vuol essere prima studio del pensiero, che arte della parola; talchè la sua prima parte dev'essere insomma i primi elementi di logica. I partigiani del vecchio sistema, cui appartiene l'A. gridano contro di questi principii, e li vogliono eliminati dalle grammatiche siccome vane astrazioni, metafisicherie e sottigliezze troppo superiori alla portata degli alunni. Ma intanto, che fatalità! essi stessi, senza pur avvedersene, fino dalle prime facce delle opere loro, non possono cansare assolutamente quelle nozioni fondamentali, da cui abborriscono. Che fare adunque? Spiegarle? non vogliono. Sopprimerle? non possono. Ma a tutto c'è rimedio: essi le accennano senz'alcuno schiarimento. E certo questa è l'unica via per non cadere nelle sottigliezze, che rimproverano ad altri; questo è il mezzo più spedito e più sicuro per troncare dalle radici ogni possibile difficoltà! — Il fatto dell'A. mi ricorda una nota del Vanzon a pag. 79. della sua grammatica, dove alludendo ai suoi italiani ha quest' avvertenza: « esser di prima necessità per la retta intelligenza di » qualsivoglia proposizione la conoscenza del *subbietto* e del- » l'obbietto diretto, che insieme col verbo le basi sono di ogni » discorso ». Or bene; a questo necessità, che è *prima* per sua confessione, sapete com' egli soddisfaccia? Con un paragrafo di pochi versi a pag. 377. Tanta è la forza di un perverso sistema! Ma i libri così fatti sono opere di una singolare natura: per capire il principio bisogna cominciar dalla fine. Ecco il metodo perfettamente a rovescio! Del resto per tutta risposta alle grida di costoro contro le innovazioni della pedagogia, noi non addurremo altri documenti, che le opere loro; e quando essi riescano a darci una grammatica ragionata, senza impacciarsi nè punto nè poco di logica e di filosofia, noi staremo cheti e abbraccieremo volontieri il loro sistema. Mano all' opra: noi gli attendiamo.

L'A. continua: « l'accusativo rappresenta l'oggetto, su cui

» passa il verbo ». Siamo da capo. *Oggetto* qui è termine logico, e in esso consiste tutta la forza del significato di accusativo; ma non importa: l'A. mi par innamorato di quell'aurea sentenza — intendami chi può, che m'intend' io — È però curiosa l'espressione, di cui si vale: *oggetto su cui passa il verbo*. Propriamente *passare sopra una cosa* vale *sorpassarla*; e allora che cosa vuol dire, *il verbo sorpassa l'oggetto*? Figuratamente *passar sopra una cosa* importa *trascurarla*, *farne poco conto*; e allora ci si dichiari un po' questo latino, *il verbo trascura l'oggetto*? — Inoltre dove ha egli mai trovato, che i verbi *passino*, *stiano*, *tornino*, *facciano* nulla? Il verbo è una parola, un semplice segno; e in ogni caso non è desso che passa, ma sì l'azione da esso rappresentata. Quel dire che *il verbo passa*, mi pare un linguaggio così proprio e ragionevole, come se altri dicesse, che il fumo cuoce le vivande, le frasche delle taverne vendono il vino, e le insegne delle locande danno alloggio ai forastieri. — Eccoci alle declinazioni.

Chiunque abbia qualche conoscenza della lingua latina, sa bene che nelle sue declinazioni s'annida tale e tanta farraggine di eccezioni, irregolarità, e anomalie d'ogni maniera, che a mettervisi dentro di slancio v'è da smarrire il cervello, come nella torre di Babele. Quindi solo il buon senso persuade di doversi restringere dapprima alle declinazioni regolari, per non ingombrare ed opprimere le tenere menti de' fanciulli; e poscia in un secondo periodo dell'insegnamento, o a misura che ne occorre il bisogno nelle traduzioni, accennare quei casi particolari, in cui la lingua si diparte più o meno dalla regola generale. Ma queste massime sono per l'A. novità, e non ne vuole sapere. Egli invece sotto il titolo di ciascuna declinazione ha radunato quanto v'ha di più eccezionale e stravagante in tutti i nomi della lingua latina; e tira giù senza misericordia litanie sempiterne di regole, di esempi, di desinenze, di note, e di eccezioni. Qui meglio che le ragioni parleranno le cifre:

	Desinenze	Regole	Note.	Esempi	Totale
Declinazione 1.ª	39	7	4	60	235
» 2.ª	43	9	5	72	38
» 3.ª	106	11	12	220 e più	24
» 4.ª	30	7	3	49	421
» 5.ª	17	4		20	718
	235	38	24	421	

E siamo appena alle cinque declinazioni. Coraggio e avanti!

	Regole	Note.	Esempi	Totale
Nomi composti	3	—	8	26
» variabili	7	3	24	17
» difettivi	14	12	260 e più	402
» ridondanti	2	2	110	445
	26	17	402	

Entriamo adesso nel più bello · *genere dei nomi*. Io non mi sento tanto di coraggio da tentare un computo esatto degli esempi, che l' A. s' è compiaciuto di ammucchiare in quest' articolo, certamente per amore di semplicità e di chiarezza. Ma egli medesimo volle soccorrere alla pazienza dei lettori; e a modo di ricapitolazione delle dottrine esposte su questa materia, egli diede una lista nuda e cruda dei nomi, che addusse via via nelle regole e nelle note. Io non saprei dire, se la sia esatta e compita: me ne rimetto all' A. Questa lista si stende per linee 102. Calcolando sopra una media di cinque soli nomi per linea, si ha — Esempi 510

Regole 40

Note 11

561

Qui finisce il primo capo, che è del nome. Raccogliendo ora in una sola le varie somme, si ha — 718
445
561

un ultimo totale di 1724 tra desinenze, regole, note ed esempi, solo nel primo capo, in pag. 42. Su queste cifre è da fare qualche riflessione. L'anno scolastico può computarsi in generale di nove mesi. Tolte le feste e i giovedì, rimangono intorno a centottanta giorni di lezione. Ora una mezza facciata di questo grammatica da imparársi di per dì a memoria, sarebbe d'avanzo alla capacità ordinaria degli allievi. Diasi qualche giorno alle ripetizioni generali; ed ecco, che una buona metà dell'anno basterebbe appena per istudiare il primo capo, cioè le declinazioni dei nomi!

Pur la questione del tempo non è la più grave. Io ne appello a quanti hanno qualche sperienza di scuole e d'insegnamento: credono essi, che fra cento fanciulli ve n'abbia pur cinque capaci di ficcarsi in capo quelle dicissette centinaia di parole, regole, e note, le quali per la massima parte sono cose sconnesse e isolate, voci strane e inaudite, nozioni sconosciute e inintelligibili, idee senza interesse e diletto veruno? E quand'anche la loro mente reggesse a quell'infinito travaglio, a quanti l'animo reggerà? no, a nessuno! e sfido tutti i grammatici dell'universo a citare un fatto, un solo, in contrario. La virtù degli staffili, l'efficacia delle verghe, la potenza di tutti quanti i castighi, non arriverà giammai ad operare di questi prodigi; perchè le forze intellettuali e morali di un fanciullo non potranno reggere mai ad una violenza così mostruosa. Quegli, che si rassegnasse docilmente solo a tentarne la prova, sarebbe per me un portento, non d'ingegno e di saviezza, ma di dabbenaggine e d'apatia.

O forse dirà l'A. che tutte quell'eterne liste non è mestieri imparare? Ma allora le dovea lasciare ai vocabolari, non infarcirne una grammatica elementare: allora diventa superflua, inutile, ridicola la maggior parte delle sue regole ed ec-

cezioni, allora il suo lavoro è condannato abbastanza da lui medesimo, il quale insomma viene a dire seriamente = badate: ho registrato qui cento precetti; ma cinquanta sono inutili, venti fuori di luogo, e altri venti fuori di tempo: voi mandate questi novanta alla malora; vi bastano i dieci. Ho schiccherato quarantadue pagine sulle declinazioni dei nomi: è una celia, figuratevi! Venti spettano al dizionario, dieci all' antiquaria, e dieci alla filologia: per voi e pe' vostri alunni, due sono d'avanzo =.

Io per me ne ho l'intima convinzione; e affermo risolutamente, che se fosse d'uopo di aver nella memoria le 42 pagine dell'A. per sapere le declinazioni latine, pochissimi fra i migliori maestri le saprebbono; e fino a prova in contrario, io credo che l'A. stesso non le sappia altrimenti, che col suo libro alla mano. Quanto a me, io confesso che non le so, nè voglio saperle; poichè io rinunzierei su due piedi ad ogni conoscenza di latino, e getterei sul fuoco tutti i classici del mondo, anzichè mettermi al pericolo di smarrire il cervello, e impazzare in quel caos orribile di parole. Che si diano a un tal genere di studi, in età più adulta, quei rari ingegni, i quali aspirano al vanto di *latinisti*, e si sentono il coraggio e la costanza di spendere anni ed anni per acquistare una vasta e profonda cognizione di tutte le più riposte doti, proprietà, eleganze della lingua latina, sta bene; gli ammiro e li lodo. Ma che? un privilegio de' pochi dovrà essere dunque un'obbligazione per tutti? E i figli de' nostri artigiani e commercianti debbono dunque diventare tanti Calepini, Forcellini, e Facciolati? O forse per condurli fino a saper leggere ed intendere i classici latini a quel modo, che s'intendono generalmente dalle persone colte e civili i classici italiani, c'è bisogno di farli studiare i nomi per lo spazio di sei mesi? Ma allora la lingua latina sarebbe, non già strumento efficacissimo del progresso, ma avviamento precipitoso alla barbarie: allora tutti, in nome dell'umanità, dovremmo protestare perchè fosse abandito affatto dalle pubbliche scuole ogni insegnamento di latinità. — Se dunque ei è caro l'onore di un idioma fatto sacro da tante memorie pa-

trie e religiose, non rinnoviamo le tristi prove, che han dato di sè le scuole del vecchio sistema, per cui lo studio del latino doveva consumare tutti gli anni della puerizia e dell'adolescenza in un lavoro al più impossibile, e a tutti odioso, insopportabile.

Intorno al *capo* 2. che tratta *dell'aggettivo*, non mi fermerò a ragionare; chè dovrei ripetere in gran parte le stesse critiche, come l'A. segue a ripetere le stesse filastrocche di declinazioni, litanie di parole, processioni di regole, ecc. Alle diciassette centinaia del capo primo aggiungetene parecchie per quote del capo secondo: ecco tutto.

Il *capo* 3. *del pronome*, comincia dalla solita definizione: « il pronome è una parola che sta invece del nome. » E tosto vi cita fra i pronomi *hic, ille, quidam*.... Ora io vorrei, che l'A. mi dicesse un po', se *hic vir, quidam puer*, sia buon latino. Posto che sì, perchè è indubitato, vorrei ancora sapere come mai codeste voci siano pronomi. In virtù della sua definizione, il pronome sta invece del nome: dunque nome e pronome non possono andar insieme, perchè l'uno esclude essenzialmente la presenza dell'altro. Ma in questi esempi il pronome si dà la mano col nome; e procedono insieme a maraviglia. Che cos'è dunque *hic*, e *quidam*? è pronome, secondo l'A.; e non è pronome, secondo l'A. medesimo. Lasciamo a lui la cura di trovarci un'altra parte del discorso, la quale comprenda i pronomi che non sono pronomi.

Continua intanto: « *ego, tu, sui*, sono pronomi sostantivi personali ». Più errori che parole. Vi ricorda, che per l'A. il *sostantivo* era sinonimo di *nome*? e che il nome è la parola esprimente qualunque oggetto o *persona*? Dunque il suo linguaggio s'ha da tradurre così = *ego, tu, sui*, sono pronomi due volte nomi. = Ma il nome, ossia il sostantivo è parte del discorso specificamente diversa dal pronome, e da ogni altra: dunque se quelle voci le vuol pronomi, non possono essere sostantivi; se le vuole sostantivi, non possono essere pronomi. L'espressione

curiosa di *pronomi sostantivi*, cioè *pronomi nomi*, è una contradizione formale nei termini.

« *Meus, tuus*.... sono pronomi aggettivi ». Questo gergo ridicolo piace tanto all'A. che lo ripete ancora. E noi così rapichiamo: *meus, tuus*... li volete pronomi? Sia: dunque non sono aggettivi. O li volete aggettivi? padrone: non sono dunque pronomi. E poi, siete veramente fermo a volere che siano l'uno e l'altro insieme? alla buon'ora; dunque il nome, il pronome, e l'aggettivo non sono più tre parti distinte del discorso, ma una sola, poichè ognuno di essi ha tre faccie, colle quali rappresenta benissimo tutti e tre. Quando l'A. abbia fatto tutte le correzioni, che questa conclusione rende inevitabili, noi gli meneremo buone le sue dottrine; ma egli ci saprà dire dove sia ita la sue grammatica! — Di più, quei pronomi aggettivi sono « chiamati possessivi, perchè indicano il possesso ». Già è convenuto che i nomi sono tutti sostantivi. Quel *possesso* adunque indicato dai pronomi possessivi è necessariamente *un oggetto*, o *una persona*, insomma una sostanza!

« *Qui* dicesi (pronome) relativo, o congiuntivo, perchè congiunge una proposizione con l'altra ». Di bene in meglio! Siccome i pronomi non hanno un significato loro proprio, e non fanno che le veci del nome; così la dottrina dell'A. riesce a questo = le parole che congiungono una proposizione con l'altra, son nomi =. Onde si deduce naturalmente, che le relazioni tra una proposizione e l'altra sieno e debbano essere oggetti o persone, cioè sostanze! Inoltre io domando: le parole *et*, *si*, *sed*, *quia* ecc. che uffizio fanno nel discorso? questo precisamente di congiungere una proposizione con l'altra. Dunque sono pronomi? — Da ultimo io vorrei, che l'A. ci spiegasse un po' in qual modo le parole che *indicano il possesso*, o che *congiungono le proposizioni*, possano *stare in luogo de' nomi*; giacchè tal'è appunto il significato della sua locuzione *pronomi possessivi* e *congiuntivi* = parole, che stanno in luogo di nomi, perchè indicano il possesso, o perchè

congiungono le proposizioni =. Che razza di linguaggio sia questa, io non saprei. — Ora i maestri dovranno obbligarsi ad insegnare così belle dottrine? e queste dottrine si chiamano grammatica? e con questa grammatica si vogliono sviluppare, e coltivare gl'ingegni de' nostri allievi? ... Oh ci lamentiamo, che la nostra gioventù cresce ignorante, leggiera, spensierata: chi n'ha la colpa? Finchè la sua istruzione fonderassi in questi libri, che sono repertorii di assurdità e di contraddizioni, come potranno gl' ingegni informarsi al gusto e all' amore del vero, ornarsi di cognizioni sode e feconde, e recare negli uffici della vita il buon senso, la prudenza, e la dottrina? —

È del capo 3. abbiamo appena esaminato una mezza facciata! Trascorriamo sulle consuete filastrocche e cantilene di declinazioni, eccezioni, ecc. per fuggire la noia del ripetarci. Ma non bisogna dimenticare alcune altre centinaia, che questo capo ci regala per conto suo da aggiungere a tutte le centinaia de' precedenti suoi fratelli. —

Siamo al *capo* 4. *del verbo*. « Il verbo è la parte del di- » scorso, che esprime esistenza o semplice o modificata ». Poffare! che saito! dalle minuzie grammaticali eccoci slanciati d' un volo negli altissimi campi della metafisica. Immaginate, che bel suono renderanno le voci *esistenza semplice*, *esistenza modificata*, ad orecchi non avvezzi ad altro linguaggio, che quello così scientifico o sublime delle cinque declinazioni! — Ma poichè l' A. ha fatto qui buon viso a qualche nozione filosofica, fosse stato almen fortunato nella sua scelta; onde dopo tanti errori in grammatica, ci avesse par detto qualche verità in filosofia!... Egli riguarda il verbo come la parola che *esprime esistenza*. Or io ricorderò all' A. che qualsivoglia parola esprimente un'idea, esprime altresì necessariamente esistenza; poichè un'idea eziandio di oggetto particolare, che non contenga in sè altresì l'idea generale di esistenza, è assolutamente impossibile. A me non appartiene di sviluppare e dimostrare questo principio; lo accenno come una verità fondamentale nella moderna filosofia, resa evidente fra gli altri da Rosmini e Gioberti in

mille luoghi delle opere loro; e me ne valgo per chiarire l'A. che questa sua definizione è falsa ed assurda, perchè invece di determinare la natura propria del verbo, indica una proprietà essenziale di tutte quante le parole esprimenti un' idea: e quindi rovescia da capo a fondo tutto il suo edifizio grammaticale. Ma questo è un distruggere con una mano ciò, che si fabbrica coll' altra.

Seguita: « il verbo si divide in sostantivo ed aggettivo ». E di nuovo il sì e il no riuniti in una sola espressione, ed accoppiati insieme come due buoni gemelli! Tal' è il gusto dell' A. e tal sia di lui — « Il sostantivo esprime idea di semplice esistenza ». Non voglio ripetere l'osservazione già fatta intorno all' impossibilità di far capire così di botto a' fanciulli una nozione delle più astratte e universali, a cui possa giungere la mente umana; e tanto più, senz' alcuna specie di commento o dichiarazione. Ma io dico: qual' è il termine, che esprima per virtù della sua propria e specifica natura l'idea di semplice esistenza? Oh bella, è dessa appunto la voce *esistenza*. Dunque *esistenza* è verbo, e verbo sostantivo? Così ci farebbe conchiudere il raziocinio. Ma l' A. ragiona altrimenti: sentiamo.

« I verbi sostantivi sono i seguenti: *sum* io sono, *forem* io fossi, *existo* io esisto ». Io non so, donde mai l' A. abbia cavato questa sua dottrina dei *tre* verbi sostantivi. Poichè, a suo giudizio, il verbo sostantivo è quello, *che esprime idea di semplice esistenza*; e' non può essere che un solo. Se intenda *esistenza reale*, l'unico verbo sostantivo è *existo*: se intende *esistenza ideale* (non so come esprimere meglio questo concetto ripugnante, che si cela nella parole dell' A.) il solo verbo sostantivo è *sum*. Associarli insieme quasi fossero concetti identici, è un errore, contro di cui gridano fieramente non solo i filosofi, ma ancora ogni buon dizionario de' sinonimi. Ci si dica pertanto qual dobbiamo riconoscere fra questi verbi per legittimo, o quale per intruso.

Inoltre bisogna ben dire che l' A. sia così forte in aritmetica, come in grammatica e in filosofia, dacchè ha sbagliato sì grossamente un calcolo di semplice addizione. Dice che i verbi so-

stantivi sono *tre*. Ma il secondo è *forem*, o *fossi*, e questo non è un verbo distinto dagli altri due, bensì una voce della coniugazione *sum*. L'A. stesso, tre pagine appresso, lo avverte in una nota espressamente. Se dunque egli conta per due verbi le due voci *sum* e *forem*, ci dà chiaramente a divedere, che, per suo avviso, ciascuna voce del verbo *sum* è un verbo sostantivo speciale e distinto. Se così è di *sum*, perchè non egualmente di *existo*? Dunque le premesse dell'A. portano evidentemente a questa conclusione, che tanti sono i verbi sostantivi, quante le voci dei due verbi *sum* ed *existo*. Laonde il determinare questo numero è questione semplicemente di calcolo. Addizionate tutte le rispettive voci delle due coniugazioni: la loro somma è l'incognita che si domanda. Ma armatevi di santa pazienza: chè non si tratta nè di unità semplici, nè di sole diecine; converrà entrare nelle centinaia!...

« Il verbo aggettivo, oltre all'idea dell'esistenza, esprime » eziandio una modificazione o un attributo ». Dunque tutti gli aggettivi qualificativi, per sentenza dell'A. sono rigorosamente verbi, poichè esprimono appunto *una modificazione dell'esistenza*, o, come egli diceva testè, *un'esistenza modificata*. — Ora se raccogliamo in un punto solo queste magnifiche teorie dell'A. sulla natura del verbo, ci troviamo ridotti necessariamente a questa portentosa conseguenza, che tutti quanti i nomi, i pronomi, gli aggettivi, ecc. tutti senza un'eccezione, sono verbi; talchè le parti del discorso non sono otto, nè sei, nè quattro, ma una, una sola, il verbo! — Lode al cielo! questa sì, che è una *semplicità* e *chiarezza* veramente ammirabile! questo è insomma l'ideale dell'*uniformità*! Così almeno è tolto ai fanciulli ogni pericolo di errare nel distinguere e classificare le parti del discorso; e l'analisi grammaticale diventa un affare così liscio e semplice, come la numerazione delle dita!

Ed è senza dubbio per lo stesso amore di semplicità, uniformità e chiarezza, che l'A. ha distinto i verbi in *diciannove* specie soltanto! Contateli — verbi *sostantivi*, *aggettivi*, *attivi*, *transitivi*, *intransitivi*, *passivi*, *neutri*, *deponenti*, *comuni*,

semideponenti, frequentativi, incoativi, desiderativi, regolari, irregolari, difettivi, impersonali, ridondanti, di voce attiva e significazione passiva. — La lettura di questa litania mi dispensa dall'entrare in una critica minuta per mettere in chiaro l'assurdità della maggior parte di tali denominazioni. Se l'A. si fosse proposto di scrivere un trattato *pratico* sul modo di far impazzire i poveri giovinetti, certo non avrebbe potuto far meglio che questa grammatica.

Un altro saggio della sua eccellente metodica egli ne porge sul principio di questo medesimo capo. Date appena le nude e crude definizioni di alcune sorta di verbi, esce fuori con questa stupenda regola: « i formativi si formano dal supino in » *u*, cangiando *atu* in *tto* nei verbi della prima, ed *u* in *o* nei » verbi delle altre coniugazioni ». Ora notate; non s'è detto ancora in nessun luogo, nè si dice qui, che cosa significhi quel *formarsi* un verbo, nè che bestia sia questo *supino*, nè quell'*u*, *atu*, *tto* cosa vogliano dire, nè che cosa sieno le *coniugazioni*, e quante, e quali. Eppure si parla di tutte queste cose, come se già fossera state dette e ripetute sino al fastidio. Il che mi ricorda un altro tratto di un merito eguale, nella seconda facciata del capo 1. ove parla dei casi del nome, mette pure a mezzo il verbo, di cui non favella che 60. pagine dopo! Così l'A. intende ed applica la gran legge della gradazione!

E a proposito di supino, riflettasi ad un altra singolare stravaganza dell'A. Il primo luogo, dove si trovi questa parola, è il dianzi citato; e s'è veduto quale magnifica spiegazione ei ne fornisca. Il secondo è poche linee dopo, ove dice che alcuni verbi *mancano del supino*. Il terzo è due pagine appresso, dove ha così; « quattro sono le parti principali di un verbo... » il supino in *um*, come *amatum* ». Indi mette mano alle coniugazioni; registra a suo luogo il supino, onorandolo sempre del titolo di *parte principale*; e basta. — Oh qui poi la burla esce fuori d'ogni limite onesto. Come! dice e ripete egli stesso, che quel benedetto supino è una parte principale del verbo, e non si da mai la pena di spiegarci in qualche maniera che

cosa sia? E quando uno scolaro domandasse, che è il supino? qual risposta farebbe il maestro? — Ecco: s'egli ha colto bene lo spirito dell'A. potrà rispondere in due modi. Prima risposta — Taci, insolente! queste non sono domande da farsi, m'intendi? se un'altra volta m'esci a mezzo con queste impertinenze!... — Seconda risposta: il supino che cos'è? bella dimanda! il supino è il supino, stordito che sei! un'altra volta bada meglio a quel che leggi, hai capito? altrimenti..... — Spetta ai maestri scegliere quella delle due, che reputeranno più opportuna, secondo le circostanze di luogo, di tempo, e di persona, ma tanto l'una, quanto l'altra sono eccellenti; e lo scolaro nè avrà imparato più che abbastanza, stanno sicuri!

Qualche osservazione meritano pure i *participii*. « Il participio è una specie di aggettivo derivato dal verbo, che nella » sua significazione racchiude per lo più idea di tempo ». La sola definizione rivela l'estremo imbarazzo dell'A. *Una specie di aggettivo*; ma quale? *racchiude per lo più idea di tempo*, ma quando? Espressioni così vaghe ed incerte sono più atte a confondere, che a definire. Comunque sia, è dottrina dell'A. che qualunque aggettivo derivato dal verbo, significhi o non significhi tempo, gli è tutt'uno, deesi chiamare participio. Dunque le voci *amator* e *amabilis* sono participii, perchè derivano dal verbo *amare*. Così un'infinità di altri somiglianti. Che ne pensa l'A? — Poi egli torna al suo solito vezzo di andare all'ignoto per via dell'ignoto. Imperocchè passa tosto ad insegnare che « i participii sono quattro: il pre» sente ed imperfetto, il perfetto, il futuro attivo, ed il fu» turo passivo ». Linguaggio, che veramente farebbe onore alla regina delle sibille! ma in quale conto tien egli i suoi lettori? Suppone, che già conoscano la grammatica? ma allora non ci sarebbe più bisogno della sua. Pretende che indovinino i suoi pensieri senza dichiararli? ma allora se l'intenda col Creatore, che gli provveda una nuova razza di cervelli e d'intelletti, i quali sappiano capire chi non parla, e comprendere ciò che non si dice.

Segue un altro titolo « *accidenti dei verbi* ». Indarno voi cerchereste una sola parola, che spieghi un po' che cosa si intenda qua per *accidenti*. L' A. non discende a queste minuzie: chi non lo sa, peggio per lui: vada ad impararlo. Eppure, quanti fanciulli rimarranno scandalizzati di quella strana locuzione, che agli orecchi loro suona bestemmia! E quanti maestri si troveranno impacciati per inventarne qualche tollerabile spiegazione! Ma l' A. se ne ride, e tira innanzi.

« Nei verbi si considerano le voci.... Le voci sono due: la » prima, che termina in *o*, e la seconda che finisce in *or* ». Quale costrutto possa cavarsi da questo linguaggio arcano, io non saprei. Di qual modo si tratta? di qual tempo? di qual numero? di quale persona? è un mistero: silenzio! — Però la dottrina dell' A. mena diritamente a questa bella scoperta, che cioè tutte quante le voci di terminazione diversa da *o* ed *or*, non sono voci di verbo. Posto il suo antecedente, che le voci del verbo sono due, una in *o* e l' altra in *or*; non può dedursene altro conseguente che questo: dunque tutte le altre voci di desinenza differente, non sono verbi. Quindi veniamo a conoscere, come p. e. il *primo dei tre verbi sostantivi* (dacchè in buona coscienza non m'è più lecito chiamarlo verbo *sum*) è verbo solamente nelle tre voci privilegiate, *ero*, *fuero*, *esto*, che terminano in *o*; tutte le altre voci di quella disgraziata coniugazione cancellatele: nessuna di esse appartiene al verbo, perchè nessuna finisce nè in *o*, nè in *or*. Applicate questa regola a tutti i verbi; e vi so dir io che la povera grammatica starà fresca! Altro che novità! questo sarebbe il segnale di una rivoluzione!

Che se poi per *voci del verbo* s' ha da intendere la varia inflessione o declinazione, di cui è suscettibile una radice verbale; allora torniamo a ripetere, che la questione cambia di natura: non è più affar di grammatica, sibbene di calcolo. Via quel *due*, e scrivete in suo luogo *parecchie centinaia*; giacchè soltanto le voci della prima coniugazione *regolare* (notate bene) sono per lo meno *novanta*! Ora se addizionate tutte le voci delle tre altre coniugazioni regolari, più tutte quelle

delle molte e varie irregolari, difettive, ridondanti, e che so io.... voi vedrete qual enorme totale!

« I modi sono quattro: indicativo ecc. ». Ma i modi che cosa sono? Chiunque ha fatto qualche studio di grammatica, avrà trovato che la teorica dei modi del verbo è una tra le più difficili ed astruse, ma insieme delle più necessarie ed essenziali alla retta intelligenza di questa materie. Ed una prova sensibile e palpabile di questo fatto si è, che tutto il meccanismo complicatissimo delle coniugazioni ha la sua base e la norma nella dottrina dei modi. Or bene l'A. non si degna di spendere una sola parola per darne qualche spiegazione! Dunque i fanciulli saranno ammaestrati a ripetere per mesi intieri, e cento volte al dì queste parole, senza mai sapere che si dicano. E quegli che si arrischiasse a domandare, che cosa sono i modi? dovrà contentarsi di questa categorica risposta: *i modi sono quattro* — Ma questa è scuola di pappagalli, non d'uomini.

Lo stesso è a dire dei *tempi* e delle *persone*. Quando gli alunni chiederanno al maestro: che cosa sono i tempi? egli si tenga pronto a rispondere: *i tempi sono sei*. E qualora gli domandassero: che cosa son le persone? egli presto a soddisfarli risponda: *tre sono le persone*. Tal'è il metodo dell'A.

Nè vorrà egli, spero, difendersi da questa critica invocando le magre definizioni, che ha dato di ciascun modo, tempo e persona. Perocchè da tutte quelle definizioni particolari qual concetto generico potranno ritrarre gli alunni? peggio che nulla. Quando e' sappiano che l'*indicativo indica quel che si afferma assolutamente — l'imperativo è quando il verbo esprime comando, preghiera, esortazione — il soggiuntivo è quando il verbo si soggiunge ad un altro per accennare la cosa senza affermarla* — e *l'infinito è quello per cui il verbo si adopera in una maniera indeterminata* — oh avranno dunque inteso che cosa siano i modi del verbo? Ponete il caso, che uno scolaro mi domandi, che cosa sono gli animali? se io gli rispondo: cinque sono le specie degli animali; quadrupedi, uccelli, pesci, rettili, e insetti, e poi gli dichiaro cia-

scuna di queste cinque voci con una definizione nominale che direste del mio valore in istoria naturale? in logica? in pedagogia? Direste che sono un pazzo o un tristo; e avreste ragione. Direste che merito di essere cacciato via di scuola a fischiate; e sarebbe savio giudizio. Dunque alla nostra volta, che stima devremo fare dell' A. e del suo libro?

E per giunta piacciavi di avvertire, che quelle mal arrivate definizioni furono dall' A. affastellate l' una sull'altra alla rinfusa.... sapete dove? in qualche nota appiè di pagina! Anche questa sarà una legge particolare della sua metodica; cancellare le definizioni dal testo per metterle nelle note. - Di queste definizioni io mi passerò leggermente. Esse mi paiono tolte di peso dalle grammatiche volgari della vecchia stampa; e l' A. non può avervi altro merito, che quello di uno squisito buon senso nella scelta dei testi da trascrivere nel suo libro, e di un'eroica perseveranza nel concorrere, quanto è da sè, a perpetuare nell' insegnamento le belle, chiare, proprie denominazioni di *tempo imperfetto*, *perfetto*, *piucchè perfetto* ecc. Non sarò io quegli, che tenti di fargli mutar opinione, dopo che non ci riuscirono i mille volumi, parte seri e parte faceti, scritti su questa materia.

Ma prima di passar a discorrere delle coniugazioni, debbo notare un altro tratto, in cui le leggi di pedagogia se la disputano coi principî del senso comune — « Della formazione dei tempi della voce attiva di tutte le declinazioni ». Il termine *declinazioni* applicato ai verbi che significazione s'avrà? È la prima volta, ch'esso comparisce in questo capo; ed al solito senza verun cenno di spiegazione. Ci ricorda bensì di averlo già trovato nel capo primo; ma colà esso non indicava altro che i varî casi, cioè la *varia desinenza delle desinenze diverse* del nome. Che abbia qui lo stesso valore?

Ora attenti alle regole « Dal presente indicativo si forma 1......

5. Il gerundio si forma dal participio presente cangiando *s* in *dum* ».

Ecco tutto — Al vedere con qual tuono assoluto e magi-

strale l'A. adoperi i termini tecnici più strani della grammatica latina, e non si curi mai di darne qualche dichiarazione, bisogna ben dire ch' egli tenga i gerundi, i supini, i modi, i tempi ecc. in conto di balocchi o zuccherini, con cui dalla prima infanzia vengano addomesticati i fanciulli; sicchè basti proferire quelle parole, perch' essi ne comprendano tutto il valore. E sovente ho pensato fra me: forse l'A. sarà stato più felice di noi e de' nostri scolari. Chi sa, che la sua balia per insegnargli a parlare non abbia cominciato dalle declinazioni e coniugazioni? e che a' suoi tempi il giuoco prediletto dei bambini non fosse quello di formare supini o gerundi?

Del resto, che ne dite della nuova razza di sintassi, che l'A. ho trovato? « *dal presente indicativo si forma il gerundio si forma dal participio presente* ». — Che lingua, e che grammatica sia cotesta, lo dicano gli eruditi e i poliglotti: io confesso che non me ne intendo.

Eccoci finalmente alle coniugazioni, le quali sotto la mano maestra dell'A. tanto studioso della semplicità e della chiarezza, divennero la faccenda più liscia, facile, ed amena, che si possa immaginare. Non si tratta d'altro che di 72 pagine, le quali contengono;

La coniugazione bella e distesa di verbi	9
La coniugazione abbreviata di altri	28
Regole per la formazione dei tempi ecc.	70 incirca
Note in margine per lo meno	133 oltre parecchie nel testo
Varie litanie di verbi, che sommano a	430 e più
Totale	670

Ora se io volessi censurare minutamente questo trattato dei verbi col rigore delle leggi pedagogiche, non so quando, nè come potrei venirne a capo. Anche qui per buona fortuna le cifre sono più eloquenti di ogni discorso, e bastano esse sole a dimostrare, a qual duro travaglio verrebbero barbaramente costretti maestri ed alunni, se dovessero rompersi il capo per

mesi e mesi in queste cantilene di parole, che da sè non han valore, nè senso di sorta — Oh per l'onore della scienza e dell'umanità, non date a questo lavoro il nome di studio e di scuola; chiamatelo tortura delle intelligenze, e supplizio dei cuori.

Non posso tacere tuttavia una riflessione generale, intorno al sistema dall'A. tenuto costantemente nell'esporre le declinazioni e le coniugazioni. Quel numero sterminato di inflessioni o desinenze, di cui è suscettibile il nome e il verbo, che cosa è destinato a rappresentare? i diversi uffizi, che nome e verbo possono fare nel discorso, e lo varie loro combinazioni e relazioni colle diverse idee accessorie di numero, genere, tempo, modo, ecc. Questo è evidente. Vuol dire, che il valore logico, la nozione precisa di ciascheduna di quelle inflessioni e desinense non può dedursi d'altronde, che dal contesto del discorso; poichè fuori del discorso non hanno significato veruno. Dunque lo studio delle declinazioni e coniugazioni non può farsi ragionevolmente sovra parole isolate, o sovra tavole sinottiche di pure desinenze. Queste sono l'ultimo grado di astrazione, a cui si arrivi dopo lunga e accurata analisi di molte proposizioni; sono formole generali, che compendiano in minimi termini tutte le leggi particolari già riconosciute e osservate nell'uso di quella lingua. Sicchè il cominciare di qua l'insegnamento è il rovescio, nè più, nè meno, di ogni metodo naturale e razionale; è un andar propriamente da gamberi. E così va l'A. dalla prima pagina fino al punto, dove siam giunti, che è più della metà dell'opera. Egli mette sempre l'astratto avanti al concreto, e comincia sempre dalla fine.

Nè venga a scusarsi coll'esempio di tanti suoi predecessori, che si compiacquero egualmente di questo andare a rovescio. Perciocchè il dire d'aver seguito i mali esempi degli altri, chiunque sieno, non è una giustificazione, ma un'accusa; e un'accusa tanto più grave, in quanto che egli non deve poter ignorare gli argomenti d'ogni maniera, con cui da oltre a mezzo secolo la pedagogia ha combattuto quel perverso sistema, senza

che altri sia ancora venuto a puntellarlo e sostenerlo con qualche cosa di sodo.

Lascio stare i seguenti capi della *preposizione*, dell' *avverbio*, della *congiunzione*, e dell'*interiezione*; chè insomma non sono altro fuorchè 18 facciate di vocabolario; ed io sono ormai stanco di queste litanie e processioni eterne di parole.

Una stranezza poi, a dir poco, mostruosa è il *capo 9. delle trasformazioni delle parole*. Ivi s' insegna niente meno, che l' arte magica di *troncare* a piacimento, *accrescere* e *mutare* le lettere e le sillabe, senza alcuna regola, alcuna avvertenza, alcuna discrezione. Sicchè lo scolaro che arrivi a capire questa bella lezione, avrà imparato a guastare, alterare, e deformare sconciamente, in cento modi, tutte le voci latine, sull' autorità e l' esempio della sua stessa grammatica; e invece di *Dominus* p. e. verrà a dirvi *Sdominus*, *Doguminus*, *Dominuse*, *Ominus*, *Doinus*, *Dominu*, *Dumonus*, *Dosumni*, e voi, Signori maestri, dovrete chinare il capo, e dirgli: bravo! Ah lasciate ch' ei si valga di questa libertà, come l'A. gliela concede, e ne sentirete delle belle! Questo lavoro, se non altro, terrà un po' allegri i ragazzini, e porgerà loro il destro di esercitare ampiamente la facoltà inventiva: il che sarà pur un bene, dopo tanto far nulla, o far male!

Tocchiamo adesso al *secondo libro, della sintassi*, che esordisce con questo magnifico ragionamento: « esaminate le parti » del discorso, rimane a vedere come elle si debbano con» giungere insieme per esprimere acconciamente i pensieri ». — Che cos' è il discorso? è l'espressione dei pensieri. E le parti del discorso, per avviso dell'A. che cosa sono? sono le varie classi di parole, onde si esprimono i pensieri e si compone il discorso. Ora donde mai traggono esse la proprietà e la forza da esprimere acconciamente i pensieri? dall' ordine, con cui elle vanno insieme congiunte. Dunque « esaminare le parti del discorso » vuol dire precisamente determinare la natura delle parole dall' ordine e dall' ufficio eho tengono nel discorso per esprimere acconciamente i pensieri. Tuttociò mi par così chiaro, che non abbisogni di prova. Pertanto quel periodo del-

l' A. viene a dire = esaminato il valore e l' ufficio delle parole secondo l' ordine, con cui si congiungono insieme per esprimere i pensieri; rimane a vedere come le parole si debbano congiungere insieme per esprimere i pensieri. = Qui tutto è veramente ammirabile: logica, retorica, grammatica, pedagogia, buon senso.....!

Ma se vogliamo dare un' interpretazione benigna a questo strano linguaggio, che dovrem dire? Diremo, che l' A. voleva accennare a due parti distinte della grammatica: l' una, in cui si esamino il valore strettamente grammaticale delle parole; l' altra, in cui si considera il valore logico di esse: quella, che nelle voci studia le forme materiali; questa, che in esse ricerca le idee significate. O quell' esordio non ha senso veruno; o ha questo precisamente. E allora il discorso dell' A. è una assurdità, che fa spavento. Imperocchè lo studio logico delle parole deve essenzialmente precedere lo studio grammaticale, siccome l' idea per ogni rispetto precede al segno, che è destinato a rappresentarla. Sicchè l' esaminare grammaticalmente le *parti del discorso*, o suppone di necessità l' averle gia esaminate logicamente, o è l' opera più sciocca, vana e ripugnante, che possa uscire da un cervello umano. Ma l' A. stesso rivela obbastanza, che il suo sistema è questo appunto, di trattare prima degli elementi grammaticali, e poscia degli elementi logici del discorso. Dunque la sua introduzione riesce a questa bella sentenza = Ora che abbiamo veduto la fine, passiamo a conoscere il principio: esaminata la conseguenza, ci rimane a studiar le premesse: compito il tetto, pensiamo a gettare le fondamenta..... = Questo si, che è ragionare!

E se io pubblicassi un libro, in cui fosse questo bel tratto: — fanciulli, or che sapete leggere e scrivere ottimamente, ci rimane a vedere come le lettere si debbano congiungere insieme per formare le sillabe e le parole. — O veramente quest' altro: — figliuoli, poichè conoscete già benino tutte le regole del calcolo, e insomma avete imparato l' aritmetica, ci rimane a vedere come le cifre si debbano congiungere insieme per esprimere acconciamente i numeri — Che si direbbe di me e del mio cervello ?..

Continua l'A. « si enunciano i pensieri per via di propo-
» sizioni, le quali manifestano appunto i giudizi della nostra
» mente ». Ed eccoci in logica a piene vele! Oh s'è pur in-
dotto una volta a parlare di *pensieri*, dopo aver ciarlato oltre
a mezzo il libro di *parole*! Meglio tardi che mai.... vedremo.
— Ma i *pensieri* che cosa sono? « *I pensieri si enunciano
per via di proposizioni* ». Così li definisce l'A. e non vi
basta? — E che cosa sono le proposizioni? « *le proposizioni
manifestano i giudizi della nostra mente* ». Ma dianzi di-
ceva *pensieri*, qua dice *giudizi*. Che giudizi e pensieri sieno
una cosa sola? o cose diverse? — Voi non avete nè da sa-
perlo, nè da insegnarlo: dunque che v'importa, curiosi che
siete?... — Ad ogni modo però faceva d' uopo spiegare un po'
che cosa sieno questi giudizi, poichè quando io sappia che le
proposizioni manifestano i giudizi, non so ancor nulla, finchè
mi è ignoto il concetto giusto ed esatto di *giudizi*. Eppure
tutta la dottrina logica dell'A. si riduce a quelle due righe!
— andiamo innanzi.

« Ogni proposizione di necessità debbe avere tre termini o
» parole ». Siccome non è definito in verun modo il concetto
di *proposizione*, così questo linguaggio dell'A. è peggio che
un mistero; esso è l'applicazione di un principio che non
fu mai enunciato, e si suppone ignoto — Innanzi ancora.

« Il soggetto che grammaticalmente si chiama il nomina-
» tivo ». Oh qui Giobbe stesso rinnegherebbe la sua pazienza!
Vi ricorda in quali termini l'A. abbia definito a suo luogo il
nominativo? erano questi: « il nominativo segna l'ufficio del
soggetto ». Eccovi dunque bella e spiegata ogni cosa: attenti —
Che cos'è il nominativo?
Il nominativo è il soggetto.
E il soggetto che cos'è?
Il soggetto è il nominativo.

Ma che giuoco è questo? che scuola? che studio? questo
è bene un farsi beffe de' maestri e degli scolari, per ridurre
gli uni alla condizione di ciarlatani, e gli altri al grado di
scimie e burattini! —

« Il nesso, che si appella il verbo ». E sempre la stessa canzone! Che cos'è questo nesso? che cosa deve legare? come c'entra qua il verbo? —

« E l'attributo, che si dice l'aggettivo ». Attributo! che animale è codesto? che ha egli da fare coll'aggettivo? che uffizio fa nella proposizione? — Tutte queste domande sono impertinenze: i vostri alunni non debbono farle; se mai l'osassero, chiudete loro la bocca per sempre con quella risposta, che farà miracoli: la grammatica non ne parla, silenzio! — Ma il silenzio, è facile imporlo alla lingua, non mica all'intelletto; e l'intelletto degli alunni e de' maestri ragionando sulle dottrine del loro testo verrà senza dubbio a dedurne, che le parti del discorso non sono più otto, nè sei, nè quattro, ma solo tre, *nominativo*, *verbo e aggettivo*, poichè solo di queste tre si compongono le proposizioni — e che la massima parte dei nostri discorsi consta di proposizioni, che non sono proposizioni: poichè da una parte esse *manifestano i pensieri*, dunque sono proposizioni: e dall'altra, esse invece di tre parole ne han dieci, quindici, venti, e più; dunque non sono proposizioni.

Tal'è la logica di questa grammatica latina, che a noi si raccomanda per la migliore! E lo sarà, io nol nego; ma ad una condizione, *sine qua non*, che cioè tutte le teste degli alunni e de' maestri sieno raffazzonate e modellate sul tipo di quella dell'A.

Affrettiamoci verso la fine. Dato un brevissimo cenno della proposizione ellitica, egli sentenzia così: « l'ordinare logicamente e grammaticalmente i termini delle proposizioni al che » convengano tra loro, si chiama *sintassi* ». Eccoci alle solite. Che cos'è questo *ordinare*? e questo *convenire*? e il *grammaticalmente*? mistero!

« Se si tratta di unire le parti del discorso per modo che » tra di loro concordino, si chiama *sintassi di concordanza* ». E dalli! che cosa significa *concordare*? sempre misteri! — Ma poi l'A. qui ci scambia le carte in mano. In una definizione egli parla dei *termini delle proposizioni*, e nell'altra

delle parti del discorso. Ora egli ne ha detto di sua propria bocca, che i termini della proposizione sono *tre*, e le parti del discorso *otto*. Che imbroglio è codesto? Se trattasi di concordare i termini della proposizione, la è faccenda di poco rilievo: un nominativo, un aggettivo e un verbo sono assai presto messi d' accordo, e forse ci vorrebbe più fatica a discordarli, che a concordarli, tanto è semplice e naturale la loro unione. Ma se invece trattasi di concordare le parti del discorso, l' affare è serio: le sono otto, non tre, e con tale una coda di declinazioni e accidenti d' ogni fatta, che a uscirne con onore sarebbe un miracolo. L'A. dunque si spieghi, onde sappiamo a che voglia menarci. — Inoltre ci dica un po' qual differenza intende stabilire fra *sintassi in genere*, e *sintassi di concordanza* in ispecie. L' una e l' altra han per oggetto di *ordinare i termini della proposizione*, o *le parti del discorso*: va bene. Or come si diversifica la *sintassi di concordanza* dalla *sintassi in genere?* Ecco il come: la sintassi in genere consiste nell' ordinare quegli elementi *si che convengano tra loro;* e la sintassi di concordanza consiste nell' ordinarli *in modo che concordino tra loro*. La differenza è netta, precisa, evidente. Altro è, che le parti del discorso *convengano tra loro;* e altro è che *tra loro concordino*. Chi vorrà mai dubitarne?... Solamente preghiamo l'A. a volerci dire, che cosa penserebbe di queste sue definizioni, qualora l' una si scambiasse coll' altra, dicendo che la sintassi in genere *fa concordare tra loro le parti del discorso*, e la sintassi di concordanza *le fa convenire tra loro*. Finchè non ci dimostri la differenza, che distingue questa da quella, noi confessiamo che ci sembrano una cosa sola.

A proposito di definizioni, udite ancora questa che le val tutte; e poi basta. « Se si riguardano le dipendenze di re» lazione e di rapporto, cui possono avere i termini della pro» posizione, si chiama *sintassi di reggimento* ». Quando l'A. scrisse queste parole, o burlava, o dormiva; giacchè per l'onore del suo intelletto non posso credere, che vegliando e parlando da senno fosse capace di accozzare insieme tanti

errori in due brevi linee. — *Relazione* e *rapporto* in grammatica sono sinonimi. Ogni *dipendenza* è una sorta di relazione o rapporto fra due termini. Dunque il senso di quelle parole viene a dire così: se si risguardano *le relazioni di relazione e di relazione* — ovvero: se si risguardano *i rapporti di rapporto e di rapporto* — Questo almeno è un linguaggio chiaro e preciso!

Di più, ci dica un po' l'A. che cosa intenda con quelle *sue dipendenze di relazione*, cui possono avere i termini della proposizione; che noi non arriviamo a tanta altezza e sublimità di concetti. Questi termini, l'abbiamo appreso da lui, sono tre: soggetto, nesso e attributo; in altrimenti: nominativo, verbo, e aggettivo. Ora ciascuno di questi termini è ciò che è, e non può assolutamente mutare d'uffizio o di natura: il soggetto sarà sempre soggetto; ponetelo dove vi piace, avanti o dopo, a principio, in mezzo, o alla fine, gli è tutt'uno: non riuscirete giammai a dargli una relazione diversa da quell'unica, che gli compete in virtù della sua natura. Dite il medesimo del nesso e dell' attributo. Oh che? forse l'A. vorrebbe darci ad intendere, che il nesso può trasformarsi in soggetto; o che l'attributo, se gliene salti il capriccio, può usurparsi le prerogative del nesso? o pensa egli per avventura, che nel regno delle idee e delle parole abbiano da verificarsi tutti gli scandali del despotismo o dell'anarchia, sicchè ivi pure sieno i tiranni e i faziosi, gli autocrati e i demagoghi? — Aspetteremo pertanto ch' egli ne voglia dichiarare il suo pensiero, se pure non è di coloro, che scrivono per non essere intesi.

Dopo un'introduzione logica di questa forza, l'A. s'affretta a rimettersi in via; e dato mano alle regole e alle note, lasciatelo andare: Dio sa quando e dove la finirà. E anche noi tornando al nostro stile, lasceremo parlare le cifre.

La dottrina della sintassi di reggimento e di concordanza è esposta in due capi, che occupano pag. 67.

Le regole secondo il calcolo dell'A. sono 50, ma erra di grosso; poichè sotto di uno stesso numero generalmente le regole sono parecchie. Da un'addizione più esatta si ha dunque

Regole	212.
Note	222.
Esempi, calcolando sopra una media di 3 per ogni regola e ogni nota	1302.
Totale	1736.

E per sovrappiù osservate, che ai solito questi esempi sono citazioni per la massima parte incomplete, oscure, insignificanti affatto pe' fanciulli; che queste note sono d'ordinario il contrapposto della regola, per soggiungere il no al sì, e il sì al no immediatamente; che queste regole sono sovente inutili, ridicole, assurde; e allora avrete la giusta misura dell'utilità e del diletto, che gli allievi trarranno dal ficcarsi nella memoria quelle diciassette centinaia di precetti grammaticali. — Ah se questa è grammatica, su ne rifaccia da capo la definizione; poichè a chiamarla col suo nome, converrà dire ch'essa o non è arte, nè scienza d'alcuna sorta; o che è l'arte dell'ignoranza, e la scienza delle assurdità! —

Non mi regge l'animo, nè la pazienza ad esaminare minutamente questa parte dell'opera: un saggio basterà per tutto.

Il capo della *sintassi di concordanza* è peggio che inutile; quelle regole sono un vero insulto al buon senso degli scolari. Come! dopo che hanno imparato oltre a due terzi della grammatica; dopo che hanno logorato i loro polmoni a recitare declinazioni e coniugazioni; dopo che han mandato a memoria le centinaia di frasi, proposizioni e maniere di dire latine; voi verrete a insegnar loro, che l'aggettivo, il pronome, il verbo, e il participio devono accordarsi in genere, numero e caso col loro soggetto? Ma, e essi non hanno imparato nulla dalle vostre 172 pag. già studiate e ripetute chi sa quante volte; e allora raccomandateli a Dio e alla fortuna, e incamminateli a qualche altro mestiere, dacchè l'organo della grammatica sarebbe stato loro negato radicalmente. Ovvero impararono pur qualche cosa; e allora delle vostre regole dovran ridere senza fine. Oh state a vedere, che ci bisogna l'autorità

di Cicerone per convincerli che s' ha da dire *vir optimus*, non *optima*, nè *optimi*; o il nome di Cornelio Nipote a persuaderli che buon latino sia *Pausanias maculavit*, non già *maculavi*, nè *maculaverunt*; o l'esempio di Tito Livio per provar loro, che in buona lingua è da scrivere *Junius consul*, e non mica *consulis*, nè *consulem*!!.... Il metodo dell'A. mi sembra così ragionevole, come quello di un matematico, il quale verso la fine del suo trattato di aritmetica uscisse a mezzo con questa regola = nel fare l'addizione e la sottrazione bisogna scrivere le cifre in modo, che le unità sieno sotto alle unità, le diecine sotto alle diecine, e via di seguito. Sapete il perchè? eccolo, attenti bene! Perchè Galileo, quando voleva addizionare 16 e 24 poneva sempre il 4 sotto al 6 e il 2 sotto all'1: e Newton, quando gli occorreva di sottrarre 12 da 35 scriveva sempre il 2 sotto al 5 e l'1 sotto al 3 = Ma non direste che costui insulta a' suoi lettori?

Quanto alla sintassi di reggimento, l'opera è assurda per un altro verso. Tutti quei *casi di reggimento*, che l'A. vuol appiccare, quasi fossero code a certi nomi, aggettivi, verbi ecc. che cosa sono? sono l'espressione di molte idee accessorie, o complementi, che all'occorrenza si aggiungono al concetto principale per renderlo intero e perfetto. Ma appunto perchè sono idee accessorie e complementari, non appartengono esclusivamente a veruna classe di parole, o piuttosto appartengono a tutte, secondo che richiede la natura del pensiero, e il bisogno dell'espressione. Dunque è ridicola cosa voler appropriare a questa o quella specie di parole certi casi, che la lingua adopera, non già in virtù di tal nome o tal verbo, ma unicamente in forza di quel concetto preciso, che in tale o tal occasione si ha da significare. Quindi tutta la farraggine immensa di regole concepite presso a poco in questi termini = i tali aggettivi reggono il genitivo e i cotali il dativo: questi verbi reggono l'accusativo, quegli il dativo, e quegli altri accusativo e genitivo, accusativo e dativo, due dativi, due accusativi, accusativo e ablativo, ecc. = non ha senso, nè costrutto veruno Egli è come dire, che certe idee vanno sempre congiunte con

certe altre, o che alcune relazioni intercedono sempre fra alcuni termini particolari! E infatti quelle stessissime parole vi occorreranno le mille volte negli autori senz' alcun caso, o con tutt' altri casi, che quelli ad esse appropriati dalla grammatica. Così la grammatica diventa un caos, un laberinto, un guazzabuglio spaventevole.

Dell' accordo mirabile, che corre tra le regole e le note, citerò pochi esempi: chi ne volesse in maggior copia, legga il libro e avrà di che soddisfarsi.

Regola 11. « Gli aggettivi, che vanno congiunti coi nomi di » misura, ammettono l' accusativo, sottintendendosi la preposi» zione *per* ». E *nota* 1. « nondimeno si congiungono pure » (*i medesimi aggettivi*) con l' ablativo ».

Indi nella *nota* 2 trattasi dell' aggettivo *natus*, nella *nota* 3 di *propior* e *proximus*, nella *nota* 4 di « alcuni aggettivi che significano moto o tendenza »; e nella *nota* 5 degli « aggettivi verbali in *bundus* ». A proposito di misura!

Regola 15. « Il verbo *sum* quando significa la proprietà, il » dovere, o l' opinione, si congiunge (cioè *regge*) col genitivo ». E *nota* 1 « questo genitivo non è retto dal verbo *sum*, ma da parole sottintese ».

Regola 16. « I verbi che denotano passione, affezion dell' a» nimo, pensiero, disposizion della mente, si congiungono col genitivo ». E cita per esempio *misereor*. Indi *nota* 2: « *mi» sereor* e *commisereor* reggono l' accusativo ».

Regola 20. « I verbi attivi e i deponenti di significazione attiva reggono l'accusativo del soggetto o della cosa » E la *nota* 1 dice che reggono l' *accusativo o il genitivo*; la 2 l' *accusativo e il genitivo*; la 3 *l' accusativo e il dativo*; la 4 *due accusativi*; la 5 *accusativo e ablativo*; la 7 parla di *verbi neutri*; la 8 di *verbi passivi*. S' avverta ancora, che questa regola è generalissima, e si estende a tutti i verbi attivi sì di voce, sì di significazione; e intanto la *regola* 16 avea già parlato di verbi *attivi*, che reggono il *genitivo*; e la *regola* 19 di altri molti pur *attivi*, che reggono il *dativo*. Queste è davvero la seconda volta, che succede una *confusione delle lingue*.

Regola 25. « *Decet, delectat, iuvat*..... reggono l'accusativo di persona ». E *nota* 1 « alcuni di questi verbi reggono il dativo ».

Regola 26. « Il modo infinito è retto da un altro verbo ». E *nota* 1: « l'infinito è retto da un aggettivo ».

Regola 28. « Il gerundio in *dum*, di caso nominativo col verbo *est*, adoperato impersonalmente, regge il dativo. « E *nota* 1 « si adopera l'ablativo con *a* o *ab* »; *nota* 2. « manca il verbo *est* »; *nota* 3 « manca pure il dativo ».

Regola 30. « Il gerundio in *do* è retto da un aggettivo ». E *nota*: « si adopera questo gerundio senza aggettivo ».

Regola 31. « il gerundio in *dum*, di caso accusativo, va sempre accompagnato dalle preposizioni *ad* o *inter* ». E *nota* « egli può esser retto da *ante*, *circa* o *ab* ».

Regola 34. « Il supino in *um* si mette dopo i verbi che significano moto ». E *nota* 2 « il supino in *um* si usa con verbi che propriamente non dinotano moto ».

Ora basta, io sono stanco di ravvolgermi più oltre in questo ammasso di contraddizioni, e mi sento a fremere pensando alla trista sorte di quei giovinetti, che si volessero condannare a perdere il cervello in quest'orribile caos! — Ma no, mi ritratto; questo è anzi *il metodo più ordinato*, *più chiaro e più ragionato*, che l'A. ha trovato per *imparare il latino più agevolmente e meglio*, di quel che si fosse fatto ancora! —

Poche parole spenderò per provare, come la stessa espressione o formola di queste regole sovente sia assurda. Ponete mente alla *regola* 4: « il verbo di modo infinito vuole il suo » soggetto al caso accusativo ». Soggetto per l'A. è sinonimo perfettamente di *nominativo*; e a chi lo avesse dimenticato, egli ha cura di rammentarlo poco innanzi alla *regola* 2 ove dice: « il verbo concorda in numero ed in persona col suo soggetto, ossia *nominativo* ». Dunque la *regola* 4 ne insegna a mettere il *nominativo in accusativo*!

Regola 5. Il relativo *qui*, *quae*, *quod* concorda col suo nome antecedente in genere, numero, e persona ». Ora l'A. stesso ci ha insegnato, che gli *accidenti* del nome sono *il*

genere, *il numero*, *il caso*, *e la declinazione*; e non ha mai indicato *la persona*, se non come *accidente* del pronome, e del verbo. Che vuole dire adunque *la persona del nome?*

Regola 15. « Il verbo *sum* quando significa la proprietà, il » dovere, o l'opinione, si congiunge col genitivo ». Ma il verbo *sum* lo abbiamo già veduto annoverare dall'A. per il primo dei *tre verbi sostantivi*; e sappiamo pure da lui, che il verbo sostantivo esprime *idea di semplice esistenza*. Dunque l'*opinione*, *il dovere*, *la proprietà* non sono altro per l'A. che *idea di semplice esistenza?* Sono dunque un'idea sola? o la *semplice esistenza* si divide in varie specie, a cui rispondano diverse classi d'idee? Che razza d'imbroglio è dunque cotesto?

Regola 16. « I verbi, che denotano.... PENSIERO; si congiun» gono col genitivo ». Che diavolo di linguaggio si parli qua, io non capisco. *Denotar pensiero!* ma può egli mai concepirsi un *verbo* che *non denoti* pensiero? Poco fa l'A. ne diceva che il verbo è il *nesso*, che *congiunge l'attributo col soggetto*. Dunque il verbo è la parola, che essenzialmente e per eccellenza *dinota pensiero*, giacchè è desso appunto che esprime l'*atto* costitutivo di ogni pensiero o giudizio; e senza di esso, fino il concetto medesimo di *pensiero* diventa impossibile! Qual è dunque il senso di questa regola?

Regola 20. « I verbi attivi..... reggono l'accusativo del soggetto ». Replica! Dalla *regola* 4 abbiamo appreso, che il *nominativo* si può mettere in *accusativo*; e in questa apprendiamo, che si dà eziandio l'*accusativo del nominativo!* — Ah! l'A. ha tutte le ragioni del mondo a non osar di *affermare che con la presente grammatica si accorci di molto lo studio del latino*; ed a professare *apertamente*, *che è favola il credere potersi gran fatto abbreviare e rendere facile lo studio di questa lingua* (Pref. V.) Sì, ha ragione, poichè se tanto tempo e tanta fatica ci vuole ai ragazzi per imparare poche verità, e chiare, semplici, interessanti, dilettevoli; figuratevi se potrebbero mai *facilmente* e *presto* imparare un sistema di tante contraddizioni, tanti errori, tante assurdità, tanti controsensi, tante ciance vuote di idee, e tante litanie prive di significato!

Oh davvero che è *una favola*, e la più strana e sciocca favola, che abbia mai sognato la fantasia più scapestrata di un uomo!

Intorno al *libro terzo*, che tratta della *prosodia*, nulla dirò. E senza dubbio la parte meno importante dell'opera, così per la natura delle materie, come per la brevità dell'esposizione, che non abbraccia più di 26 pag. Sicchè qualunque sieno i pregi o i difetti, che io potessi notare in questo libro, nulla verrei ad aggiungere, nè a togliere nulla alla censura già fatta. Nella quale (torno a dichiararlo più espressamente ancora per non dar luogo ad interpretazioni sinistre) io non ho considerato altrimenti l'opera del Sig. Muratori, se non come fu approvata o proposta dal Consiglio Superiore, cioè quale testo ad uso delle scuole di grammatica latina. Del resto lo ammetterò volontieri, ch'essa non manchi di pregi e di vantaggi, per chi voglia riguardare il suo merito letterario, filologico, archeologico, ecc. Molte sue pagine, a cagion d'esempio, sarebbero eccellenti per un vocabolario; altre potrebbero benissimo tener luogo di commento ai classici latini; e altre meriterebbero giustamente l'onore di essere inserite nelle *eleganthae* del Manuzio, nelle *particulae* del Tursellino, o in qualche raccolta diligentissima di arcaismi, solecismi, ellenismi, modi poetici, figurati.... Ma, ripeto, queste stesse pagine, che forse colà sarebbero gioielli, per noi son peggio che borra; e la pedagogia, non che farsene bella e menarne vanto, le condanna e le rifiuta severamente (1).

Ora, compiuto il debito di censore, mi tornerebbe forse in acconcio di esporre il sistema veramente conforme ai principii della logica e della metodica da sostituire a quello dell'A. onde

(1) Queste pagine erano già sotto ai torchi, quando venni a sapere che il Sig. Muratori avea pubblicato una seconda edizione della sua grammatica. Ignoro tuttavia, se questa sia una semplice ristampa della prima, o se invece sia migliorata con buone giunte, sottrazioni, e correzioni. Ad ogni modo io dichiaro, che questa critica fu fatta sulla prima edizione, l'unica a me nota; e mi riserbo a ritrattare o temperare le mie censure, quando io veda come l'A. ha corretto il suo libro.

la critica dopo avere demolito e distrutto il falso, provvedesse altresì a edificare e stabilire il vero. Ma ciò richiederebbe un ampio trattato, laddove i limiti di questo scritterello non mi consentono più che poche parole. D'altra parte nulla avrei di nuovo da inventare o da scoprire, dopo gli egregi lavori su questo argomento dati in luce da tanti scrittori forastieri e italiani, fra i quali citerò solo il nostro venerabile P. Buccelli, che or fa più di venticinque anni pubblicava i suoi pensieri intorno al *metodo per la lingua latina*. Mi contenterò adunque di raccogliere per sommi capi le idee fondamentali di questi legislatori della pedagogia e veri benefattori dell'umanità.

L'insegnamento della lingua latina vuol essere fondato su questo principio, che le regole della grammatica si devono imparare e dedurre dalla pratica della lingua, non già la lingua dalle regole della grammatica. Quindi nel primo periodo di cotesto insegnamento i fanciulli non hanno mestieri d'alcun testo grammaticale. Posto ch' essi nel corso elementare sieno stati ben ammaestrati nei principii della grammatica generale applicati alla lingua italiana, e che questa lingua intendano, parlino, e scrivano tutto quel meglio, che l'età loro comporta; comincino a tradurre letteralmente qualche autore latino de' più facili e adattati, qual'è, p. e. l'*Epitome historiae sacrae* di Lhomond. Si faccia loro notare di mano in mano, come nella lingua latina si modifichino variamente le desinenze delle voci secondo l'ufficio diverso, che fanno nel discorso; e poichè essi già conoscono il valore preciso di ciascun elemento, essenziale o accessorio, della proposizione, capiranno tosto e facilmente tutta la forza e la proprietà dei *casi* latini. Così essi medesimi verranno condotti a classificare da sè tutte le desinenze *regolari* delle cinque declinazioni, a misura che le andranno scoprendo nella loro traduzione.

Poche e semplici osservazioni della stessa natura basteranno a spedire la bisogna delle declinazioni de' pronomi e degli aggettivi. Indi si passi al verbo; e un uguale processo, intanto più facile dacchè il meccanismo delle coniugazioni ha

già conosciuto nella grammatica italiana, varrà a spiegare chiaramente e prestamente la teorica delle coniugazioni *regolari* dei verbi latini. A questo modo gli alunni si comporranno da sè e poco a poco le tavole sinottiche delle declinazioni e coniugazioni; e questo studio, che nelle grammatiche volgari è così lungo e fastidioso, assurdo e ridicolo, e infin de' conti impossibile a ritenere, diventa un esercizio eminentemente logico e razionale, piacevole e interessante, per cui gli alunni studiano e imparano veramente essi medesimi, o piuttosto scoprono e inventano la loro grammatica latina. E intanto seguiterà l'esercizio delle traduzioni letterali, a cui dovrassi aggiungere, come soccorso alla loro memoria, un piccolo vocabolario latino, ch'essi verran componendo da ciascun capo tradotto.

Così nel primo anno di corso avranno imparato, non come negozio materiale di voci e desinenze, ma come sviluppo logico d'idee e di principii, le declinazioni e coniugazioni latine; avranno mandato a memoria il valore di parecchie centinaia di vocaboli e modi di dire latini, non isolati e insignificanti, ma immedesimati con un pensiero o un fatto noto; avranno acquistato tale pratica e domestichezza coll'idioma latino, da poter intendere e tradurre, oltre l'*Epitome*, molti brani tolti per loro uso da qualche classico autore, come Fedro, Cicerone, Cornelio; sapranno insomma quanto v'ha di adattato e necessario per essi nel *libro primo* dell'A. e buona parte del suo *libro secondo*; e tutto ciò senza noia, nè travaglio, senza mai dover maledire nè la grammatica, nè il tema, nè il latino, ma anzi con incredibile soddisfazione e piacere dell'animo, eccitamento e pascolo dell'intelligenza.

Nel secondo anno sarà tempo di metter in mano agli scolari un testo di grammatica, poichè alla moltiplicità delle cose non potrebbe bastore nè la lor sola memoria, nè forse le sole note, che si facessero colla scorta dell'istitutore; e sarà tempo eziandio di cominciare le traduzioni dall'italiano in latino, alternandole con quelle dal latino in italiano di brani scelti giudiziosamente dalle opere d'altri classici scrittori, Terenzio, Cesare, Virgilio..... Queste due parti dell'insegnamento dovranno

ordinarsi in maniera, che servano di sviluppo continuo e progressivo allo studio dell'anno primo. Perciò fa d'uopo, quanto alla grammatica, che la sia rigorosamente coordinata coll'italiana delle scuole elementari; poichè si tratta di applicare alla lingua latina quegli stessi principii di grammatica generale, che prima vennero applicati all'italiana. Quindi, riandata le declinazioni e le coniugazioni per notare le irregolarità o eccezioni *principali* dei nomi e dei verbi, converrà passare alla costruzione; e dall'esame dei testi latini, che si van traducendo, si dedurranno le regole per l'uso dei casi, modi, tempi, ecc. secondo i diversi complementi di oggetto, termine, luogo, fine, maniera.... che occorrano nella proposizione latina, come già si era fatto nell'italiana. E in ciò consiste tutto quell'immenso caos di regole, note, ed eccezioni, che i grammatici sogliono intitolare *sintassi di reggimento*. Ma poichè la maggior parte delle difficoltà procede da questo, che la sintassi latina di molti verbi mai corrisponde all'italiana; così egli è evidente, che restituito quel verbo nel suo proprio e nativo significato in ambedue le lingue, ogni difficoltà è svanita. Pertanto gioverà in questo secondo anno di far comporre un altro piccolo dizionario, in cui mano a mano, che negli autori s'incontrano, tutti quei verbi, stati sempre la croce de' poveri fanciulli, e il pretesto ai grammatici d'immaginare non so quanti *ordini* senza alcun ordine, vengano registrati nella lore propria sintassi latina con a fronte la corrispondente italiana.

Quanto ai temi da voltare in latino, mi basterà osservare che si abolisca quel sistema bestiale di raccozzare insieme a bello studio e alla rinfusa tutte le più difficili, irregolari e strane locuzioni, che per lo più da sè o non hanno verun senso, o valgono qualche sciocchezza. Legge suprema di questi esercizi sia la gradazione; onde dalle cose facili procedendo via via alle più difficili, il lavoro riesca sempre proporzionato alle forze dell'allievo.

Continuando nel terzo anno il doppio esercizio delle traduzioni gradatamente più difficili, e studiando nell'esempio degli ottimi scrittori, non più solamente le regole del dire corretto,

ma eziandio il gusto del dire elegante, i giovinetti avranno imparato assai di latino da poter seguitare con frutto e diletto il corso degli studi letterari, o scientifici, che rimane loro a percorrere, e da potere largamente usufruttuare i tesori di sapienza civile e morale, che son riserbati ai cultori delle lettere latine; nè s'avrà più da lamentare lo scandalo, finora pur troppo comune, che la gioventù sospiri e invochi il momento di uscire dalle scuole per liberarsi una volta da quella tortura intellettuale e morale, onde l'han tribolata per tanti anni, in prosa e in verso, i libri e i quaderni latini.

P. C. Bonavino